BIBLIOTHECA ROMANICA

110. 111.

BIBLIOTECA ITALIANA

OPERE DEL METASTASIO

DIDONE ABBANDONATA

STRASBURGO

J. H. Ed. Heitz (Heitz & Mündel)

Londra: Chatto & Windus
Milano: H. O. Sperling
NuovaYork: G. E. Stechert & Co / Lemcke & Buechner
Olten: Schweiz. Vereinssortiment
Parigi: Haar & Steinert
Stoccolma: Sandbergs Bokhandel
Vienna: Leopold Weiß

La **Bibliotheca romanica** è rivolta allo scopo di comprendere nelle sue quattro sezioni «Bibliothèque française», «Biblioteca italiana», «Biblioteca española», «Biblioteca portuguesa», le opere delle letterature francese, italiana, spagnuola e portoghese, d'ogni età e di fama mondiale, e opere di queste letterature, che eccellano nella storia letteraria e della cultura.

La Raccolta, destinata agli studiosi, ai maestri, agli studenti delle scuole superiori e secondarie e alle persone colte d'ogni nazioni, sarà basata sulle edizioni originali o le più sicure e pubblicata in bel formato e in nitidi tipi. Ciascuna opera, corredata di un' introduzione biografica o bibliografica, di sommarii ecc., nella lingua rispettiva dello scrittore, sarà pubblicata, in un volumetto di circa cinque fogli di stampa o, passandosi questa misura, in più volumetti che saranno stampati in tal ordine e modo da poter esser riuniti in volumi e in serie, contenenti le Opere complete di uno scrittore.

Nella sezione francese si voglion pubblicare dapprima opere del Molière, di Pierre Corneille, del Racine, Descartes Voltaire, Rousseau, Diderot, Beaumarchais, di Honoré de Balzac, Alfred de Musset e di altri scrittori del secolo XIX; nell'italiana, anzitutto opere di Dante, del Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Cellini, Tasso, Metastasio, Goldoni, Alfieri, Leopardi e d'altri; la sezione spagnuola comincerebbe con drammi del Calderon, di Lope de Vega, del Cervantes e di altri scrittori; la portoghese, col Camões. In mezzo a questi autori sarà dato posto ad altri di minor fama e saran pubblicate pei gli amatori rarità letterarie di varie epoche.

Così ad ogni amico e ad ogni conoscitore delle lingue e letterature romanze sarà dato di crearsi una biblioteca romanza, a suo talento secondo il suo gusto e il suo bisogno, a scopo di ricreazione, di studio, d'insegnamento a scuola ecc. e ognuno sarà in grado di acquistare un' estesa conoscenza delle letterature romanze e di arricchire le sue nozioni linguistiche.

Il prezzo di ciascun numero sarà di 50 centesimi.

La **Bibliotheca romanica** è rivolta allo scopo di comprendere nelle sue quattro sezioni «Bibliothèque française», «Biblioteca italiana», «Biblioteca española», «Biblioteca portuguesa», le opere delle letterature francese, italiana, spagnuola e portoghese, d'ogni età e di fama mondiale, e opere di queste letterature che eccellano nella storia letteraria e della cultura.

La Raccolta, destinata agli studiosi, ai maestri, agli studenti delle scuole superiori e secondarie e alle persone colte d'ogni nazione, sarà basata sulle edizioni originali o le più sicure e pubblicata in bel formato e in nitidi tipi. Ciascuna opera, corredata di un' introduzione biografica o bibliografica, di sommarii ecc., nella lingua rispettiva dello scrittore, sarà pubblicata in un volumetto di circa cinque fogli di stampa o, passandosi questa misura, in più volumetti, che saranno stampati in tal ordine e modo da poter esser riuniti in volumi e in serie, contenenti le Opere complete di uno scrittore.

Nella sezione francese si voglion pubblicare dapprima opere del Molière, di Pierre Corneille, del Racine, Descartes. Voltaire, Rousseau, Diderot, Beaumarchais, di Honoré de Balzac, Alfred de Musset e di altri scrittori del secolo XIX; nell'italiana, anzitutto opere di Dante, del Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Cellini, Tasso, Metastasio, Goldoni, Alfieri, Leopardi e d'altri; la sezione spagnuola comincerebbe con drammi del Calderon, di Lope de Vega, del Cervantes e di altri scrittori; la portoghese, col Camões. In mezzo a questi autori sarà dato posto ad altri di minor fama e saran pubblicate per gli amatori rarità letterarie di varie epoche.

Così ad ogni amico e ad ogni conoscitore delle lingue e letterature romanze sarà dato di crearsi una biblioteca romanza a suo talento, secondo il suo gusto e il suo bisogno, a scopo di ricreazione, di studio, dell' insegnamento a scuola ecc., e ognuno sarà in grado di acquistare un' estesa conoscenza delle letterature romanze e di arricchire le sue nozioni linguistiche.

Il prezzo di ciascun numero sarà di 50 centesimi.

BIBLIOTHECA ROMANICA.

Il prezzo di ciascun numero è di 50 centesimi.

I numeri della „Bibliotheca Romanica" esistono pure legati in tela rossa. Il prezzo si aumenta di L. 0.60, 0.85 e 1.10 secondo la grandezza di ogni numero.

Bibliothèque française.

Nr.

81|83 **Balzac,** Eugénie Grandet. — Introduzione di H. Gillot.
96|98 — Le Cabinet des Antiques. — Intr. di H. Gillot.
23|24 **Beaumarchais,** Le Barbier de Séville. — Intr. di G. Gröber.
84 **Boileau,** Art poétique. — Intr. di E. Höpffner.
101 — Lutrin. — Intr. di E. Höpffner.
53|54 **Chanson de Roland.** — Intr. di G. Gröber.
64|65 **Chateaubriand,** Atala. — Intr. di F. Ed. Schneegans.
29 **Corneille,** Horace. — Intr. di C. This.
3 — Le Cid. — Intr. di G. Gröber.
50 — Cinna. — Intr. di C. This.
80 — Polyeucte. — Intr. di C. This.
29 — Le Menteur. — Intr. di C. This.
4 **Descartes,** Discours de la méthode. — Intr. di G. Gröber.
75|77 **Lamartine,** Méditations. — Intr. di F. Ed. Schneegans.
102|107 **La Bruyère,** Caractères. — Intr. di F. Ed. Schneegans.
46 **Molière,** L'Avare. — Intr. di C. This.
1 — Le Misanthrope. — Intr. di G. Gröber.
2 — Les Femmes savantes. — Intr. di G. Gröber.
26|28 **A. de Musset,** Comédies et Proverbes. — Intr. di H. Gillot. — (La nuit vénitienne. — André del Sarto. — Les caprices de Marianne. — Fantasio. — On ne badine pas avec l'amour.)
55|58 — Premières Poésies. — Intr. di H. Gillot.
67|70 **Pascal,** Les Provinciales. — Intr. di Ph. Aug. Becker.
32|34 **Prévost,** Manon Lescaut. — Intr. di H. Gillot
11 **Racine,** Athalie. — Intr. di G. Gröber.
9 **Restif de la Bretonne,** L'an 2000. — Intr. di G. Gröber.
18|20 **Tillier,** Mon oncle Benjamin. — Intr. di G. Gröber.
35|36 **Villon,** Maître François, Oeuvres. — Intr. di F. Ed. Schneegans.
87|88 **Voltaire,** Zadig ou la Destinée. Histoire Orientale. — Intr. di B. Heller.

Biblioteca española.

Nr.

8 **Calderon,** La vida es sueño. — Intr. di G. Gröber.
73|74 — El Mágico Prodigioso. — Intr. di W. v. Wurzbach.
37|39 **Castro, G. de,** Las Mocedades del Cid. I, II. — Intr. di W. v. Wurzbach.
41|44 **Cervantes,** Cinco Novelas ejemplares. — (La Gitanilla. — Rinconete y Cortadillo. — El Celoso Estremeño. — El Casamiente Engañosa. — Coloquio que pasó entre Cipion y Berganza.) — Intr. di R. J. Cuervo.

Biblioteca italiana.

Nr.

7 **Boccaccio,** Decameron, Prima Giornata.
21|22 — — Seconda Giornata.
48|49 — — Terza Giornata.
59 — — Quarta Giornata.
66 — — Quinta Giornata.
85|86 — — Giornata Sesta et Settima.
89|90 — — Giornata Ottava.
93 — — Giornata Nona.
99|100 — — Giornata Decima.
Intr. di G. Gröber.
5|6 **Dante,** Divina Commedia. I: Inferno.
16|17 — — — II: Purgatorio.
30|31 — — — III: Paradiso.
Intr. di G. Gröber.
40 **Dante,** La vita nova. — Intr. di F. Beck.
109 **Goldoni,** Locandiera. — Intr. di R. Schmidbauer.
94|95 **Latino,** Il Tesoretto e il Favolello. — Intr. di B. Wiese.
71|72 **Le cento novelle antiche.** — Intr. di E. Sicardi.
62|63 **Leopardi,** Canti. — Intr. di P. Savj-Lopez.
91 — Pensieri. — Intr. di P. Savj-Lopez.
108 **Maffei,** Merope. — Intr. di H. Hauvette.
110|111 **Metastasio,** Didone abbandonata. — Intr. di C. Battisti.
12|15 **Petrarca,** Rerum vulgarium fragmenta. — Intr. di G. Gröber.
47 — I Trionfi. — Intr. di C. Appel.
78|79 **Strozzi,** I madrigali. — Intr. di L. Sorrento.

Biblioteca portuguesa.

Nr.

10 **Camões,** Os Lusíadas. Canto I, II.
25 — — Canto III, IV.
45 — — Canto V, VI, VII.
51|52 - — Canto VIII, IX, X.
Intr. di C. Michaëlis de Vasconsellos.

110. 111.

BIBLIOTECA ITALIANA

OPERE DEL METASTASIO

DIDONE ABBANDONATA

STRASBURGO

J. H. Ed. Heitz (Heitz & Mündel)

Londra: Chatto & Windus
Milano: H. O. Sperling
NuovaYork: G. E. Stechert & Co; Lemcke & Buechner
Olten: Schweiz. Vereinssortiment
Parigi: Haar & Steinert
Stoccolma: Sandbergs Bokhandel
Vienna: Leopold Weiß

METASTASIO

DIDONE ABBANDONATA

PREFAZIONE

La vita del Metastasio fu quella d'un favorito della fortuna; fu per ben 52 anni (1730 fino alla morte, 12 aprile 1782) la molle vita uniforme del poeta cesareo, che, alieno dalla politica e docile festeggiatore dei suoi padroni, non vide mai mancarsi nè protezione, nè carezze. Basterà quindi ricordare qui gli avvenimenti principali della sua gioventù. Pietro Trapassi (chè questo fu il suo vero nome) nacque a Roma nel gennaio 1698 da povera famiglia oriunda d'Assisi. Il celebre giureconsulto e critico Gian Vincenzo Gravina, udito a caso improvvisare il fanciullo, ne riconobbe il precoce ingegno poetico e, adottatolo, ne curò paternamente l'educazione, e volle cambiargli il nome nel greco M e t a s t a s i o, *nome che il poeta mantenne sempre, anche privatamente. Nella filosofia cartesiana, di cui resta traccia visibile nella vastissima opera drammatica, ebbe maestro il calabrese Gregorio Caloprese, mentre il Gravina lo avviava alla giurisprudenza e ne dirigeva i primi passi letterari. Una tragedia del quattordicenne Pietro, fatta con pedissequa osservanza delle regole poetiche neoclassiche, il*

Giustino (1712), risale alla famigerata Italia liberata del Tríssino ed è esponente chiarissimo dell' influsso del suo protettore. Morto questi nel 1718 lasciandogli un' eredità di circa 15000 scudi, il giovane, libero da pastoie critiche che alla lunga avrebbero potuto influenzar non bene lo sviluppo della sua individualità letteraria, e non corrispondevano in certi riguardi alla sua indole poetica, lesse con trasporto la molle poesia d'Ovidio, del Tasso e del Guarini, fin qui tenutagli lontana dal Gravina, e da essa derivò il tono molle e idillico che è caratteristico della sua produzione letteraria. Un paio d'anni di vita spensierata e gioconda bastarono a dar fondo all' eredità del paterno Gravina, e il Metastasio si vide costretto a riflettere seriamente al proprio avvenire. Due vie gli stavano aperte: la comoda e grassa carriera ecclesiastica (egli aveva ricevuto già nel 1713 gli ordini minori) e la giurisprudenza: si risolse per quest' ultima e passò nel 1721 a Napoli nello studio d'un noto giureconsulto, il Castagnola. Dell' avvocato pare non abbia avuto ragione di lagnarsi: alla fiaba del malinconico leguleio privo di buon gusto e tanto nemico della poesia da proibirgli di scriver versi non crede più nessuno. Quello che gli andava poco a genio era la vita di fatiche, di umiliazioni, di sudore che arricchiva il giureconsulto nella vecchiaia, quando non v'è più voglia di godere, e non lasciava al giovane che l'«improba e mera fatica» e desideri incontentabili.

Il poeta s'era avezzo un po' male: la vita allegra di Roma gli lasciava nell' anima un gran rimpianto. A lui, che non aveva l'animo nè del Parini nè dell' Alfieri, non ripugnò allora di fare della poesia un mestiere: divenne poeta aulico. A Napoli egli sta ben attento alle fauste ricorrenze in cui una cantata o un'ode avrebbero potuto fruttare onori e protezione. Appena giunto trova l'occasione di dedicare l'Endimione alla contessa Marianna Pignatelli d'Althann che adoperava un componimento teatrale per le nozze dell' illustre fratello. Nel 1722 scrive la Galatea per un augustissimo battesimo, l'Angelica per un natalizio imperiale, un epitalamio per il principe Filomarino della Rocca: si rende così noto presso la società colta e nobile e impara a conoscer maestri di musica e attori fra i quali una donna che fu la sua stella benefica: la Romanina.

Marianna Benti-Bulgarelli, la Romanina, era sulle scene da più di due lustri e passava per una delle primedonne più celebri di tutta l'Italia quando il Metastasio la conobbe. In casa sua convenivano le primizie del mondo teatrale, fra esse i maestri Porpora e Sarri. Queste adunanze musicali avevano contribuito a educarla artisticamente e a sviluppare in lei un sentimento profondo dell' intimo rapporto fra la musica e la poesia, fra il canto e la mimica e una moderazione congiunta a un giusto criterio nella rappresentazione che sembra esser stato più unico che raro nelle cantanti del

suo tempo. Fu il giovane poeta che ambì l'onore di conoscerla e frequentarne la casa. L'A l u i g i[1]*, troppo presto a raccoglier di dovunque notizie biografiche, inverte qui le parti e fa credere che la Bulgarelli, impaziente di conoscere l'incognito autore degli O r t i e s p e r i d i in cui aveva sostenuto con grande applauso la parte di Venere, si sarebbe prefissa di scoprirlo: riuscitavi e presa di lui lo avrebbe indotto ad abitare in casa sua. Ma il libretto degli O r t i portava sotto la nota dedicatoria il nome dell' autore, il che fa dubitare seriamente della verità di questa storiella. Nei quattro componimenti musicali del Metastasio anteriori alla Didone la Bulgarelli aveva sostenuto le parti di Diana, Venere, Galatea e Angelica; la conoscenza, almeno di teatro, daterà quindi dai primi mesi della dimora napoletana del poeta. Probabilmente durante il successo degli O r t i, la Romanina si prese in casa il Metastasio. Per il giovane autore fu una fortuna; la liberalità della Bulgarelli gli permetteva di abbandonar la giurisprudenza e darsi all' arte, le cognizioni teatrali della gentile ospite gli servivano ad acquistar pratica delle scene e perfezionarsi nella musica. La principessa di Belmonte*[2]*, sotto i cui auspici nacque il nostro melodramma, assicurava*

---

[1] *Vita del Metastasio, Assisi 1783.*

[2] *Vedi la lettera del Metastasio a lei dei 13 dicembre 1749.*

Saverio Mattei[1] *che le scene quattordicesima e quindicesima del secondo atto della Didone erano fattura della Bulgarelli, alla quale il poeta doveva «le più belle situazioni». Il che non sembrerà strano a chi pensi alla differente teatralità di questo melodramma e della migliore composizione anteriore, gli Orti.*

Il tema non era nuovo; già nel cinquecento se ne erano impadroniti tre poeti tragici con abbastanza sfortuna. Alessandro Pazzi de' Medici scrisse 1524 una Didone a Cartagine che riuscì un aborto anche per la forma metrica. Prima del' 41 il Giraldi aveva lanciato alle scene una seconda Didone, pure sciatta e pedestre, e sei anni dopo Ludovico Dolce ci diede in una terza Didone la più infelice di tutte le sue produzioni drammatiche. Nel seicento, quando il melodramma accolse oltre temi mitologici anche argomenti classici, la Didone passò da tragedia a dramma musicale. Inutile ricordar troppi nomi. Nel teatro S. Cassiano a Venezia il Cavalli accompagnava con un subisso di note la morte della regina cartaginese nel melodramma di Francesco Busenello (1641). Undici anni dopo, la Didone di Ottavio della Rena, una mostruosità anche come testo, scuoteva calorosi applausi a

---

[1] *Cristini, vita dell' abate Metastasio, premessa al primo volume delle opere nell' edizione di Nizza, pag. LXV.*

Genova e più tardi a Piacenza. E ormai nel 1656 il Mattioli musicava una nuova Didone di Paolo Moscardini per il teatro di Bologna. Ho citato questi tre, perchè la vicinanza delle date dimostri l'interesse che il tema presentava al musico e al poeta. Ma simili drammi musicali non potevano appagare a lungo il pubblico : come i libretti erano pieni di scene inverosimili e di alterazioni mostruose del tema virgiliano, così era interamente secentista la musica, tutta trilli e ariette scomposte e sconclusionate e rimpastata di fughe e contrafughe che dovevano sostituire la totale mancanza di unità musicale e di un qualsiasi rapporto fra il ritmo poetico e il senso della poesia, fra la melodia e il suono. Dopo che Giambattista Lulli ci diede un nuovo stile di declamazione musicale e, attingendo alla musica sacra, seppe trovare un recitativo corrispondente ai bisogni d'una nuova musica teatrale, i vecchi libretti e le vecchie partiture furono messe nel dimenticatojo e con esse alcune Didoni. Da questi melodrammi il Metastasio non poteva del resto che imparar una sola cosa — non imitarli. Alcuni cominciavano colla distruzione di Troia, altri terminavano colle nozze di Didone con Jarba. Le diverse passioni dei protagonisti ricevano il più delle volte un' espressione che ci colma di stupore pur riflettendo alle condizioni melodrammatiche del seicento ; manca oltre all' unità d'azione anche quella del carattere dei personaggi.

Ora la Didone metastasiana, scritta da un giovane per natura chiamato alla poesia ed educato al gusto ristretto ma purista del Gravina, elaborata in un circolo di musici modernisti e di attori intelligenti, non poteva non esser una riforma del dramma musicale, staccantesi in più riguardi recisamente dalle aberrazioni dei predecessori.

Anzi tutto il Metastasio seppe rispettare esteriormente la tradizione storica. Il Marcello aveva alluso con sottile ironia alla necessità di mantenere in un melodramma storico qualche cosa di più dei nomi locali e delle persone. Il nostro fece qui del suo meglio per attenersi a Virgilio. Dalle opere e dalle tragedie anteriori prese solamente Jarba che nell' Eneide è soltanto ricordato da Anna (qui Selene) e in parte l'amore segreto di costei per Enea: due figure che il Metastasio ritrovava a sua giustificazione nei fasti d'Ovidio. La necessità di ubbidire all' uso generale, che assegnava all' opera sei personaggi, costrinse il poeta ad accettare due altre «parti», queste veramente «secondarie», dei confidenti di Didone (Osmida) e di Jarba (Araspe), che trovan riscontro nel teatro classico, in cui il Gravina aveva iniziato per tempo il Metastasio. L'azione è una e, notiamolo, interna, psicologica: l'amore di Didone e la lotta in Enea fra l'amore e il dovere: tutto l'ambiente di orgogli, di odi, di insidie e di gelosie della corte cartaginese non fa che dare maggior risalto all'

elemento passionale dell' azione principale. La catastrofe è determinata nettamente dallo svolgersi degli avvenimenti. Le regole d'unità, che dalla riforma di Apostolo Zeno additavano la nuova via classica per eliminare le stravaganze e l'esuberanza del dramma musicale secentesco, sono quindi rispettate dal Metastasio ormai in questo lavoro giovanile e ne formeranno anche per il futuro il cànone artistico. Quello che gli manca è la forza tragica e conseguentemente la rappresentazione dei caratteri colla nobiltà e fierezza dell' epopea virgiliana. Ma era in parte il vecchio peccato d'origine del nostro dramma musicale; inoltre il Metastasio fu per indole lirico, non tragico. Come tale egli fu il poeta decoratore ed elegante, fluido e corretto, fantastico e sentimentale, vario nel ritmo docile e armonioso, perfetto nel verso corrispondente ormai in questo primo dramma ai bisogni del poeta. Dunque «dolci versi, gentili pensieri e brillante modo di sceneggiare» come diceva il Goldoni, ma non cerchiamovi, e non sarebbe giusto, la tragedia alfieriana.

Non sarà fuor di luogo ricordare il giudizio che pronunciò nel 1794 sulla Didone metastasiana un profondo conoscitore del teatro musicale e critico artistico finissimo, Wilhelm Heinse. Spirito indipendente e mordace, egli seppe mostrare anche qui una serenità e un' ampiezza di vedute che mancavano agli innumerevoli e sfegatati ammiratori del Metastasio in Italia. La D i d o n e di Marmontel piaceva

al Heinse di più, gli pareva anche piu musicabile[1]. *Quella metastasiana gli sembrava invece una delle produzioni più mediocri del poeta italiano. Delirano tutti i personaggi; la regina stessa, privata di quei tratti ammirevoli che la rendono simpatica nell' Eneide, diventa una comediante. Enea sarebbe la figura meglio riuscita, se non facesse tanto l'innamorato; resta però un cavalier d'industria che riesce a svignarsela. Selene è una smorfiosa, Araspe e Osmida due «animali poetici», e per di più inverosimili. Ma belle come al solito le arie e sontuoso lo spettacolo. Colla musica del Jomelli il testo forma però un tutto pittoresco, teatrale e poetico: l'istrumentale copre varî difetti e la poesia metastasiana si presta splendidamente al recitativo. La musica dà al melodramma la tragicità e la forza passionale che mancano a molte parti del testo: Didone, giovanilmente focosa e graziosamente civetta, acquista in dignità: la poesia fluente e rapida si adatta poi mirabilmente al crescendo dei finali che il Jomelli sa condurre a vera perfezione. Il merito principale del lavoro del Metastasio consiste quindi, come vide a ragione l'Heinse, nella sua musicabilità, eppure il Jomelli dovette accomodarsi il testo con una certa indipendenza, metterci del suo e far dei tagli, intro-*

---

[1] *W. Heinse, Hildegard von Hohenthal (vol. V delle Opere nell'edizione dell' Insel-Verlag, Lipsia 1903) 207 seg.*

durre dei duetti per riuscir ad ottenere quell'effetto che il critico tedesco lodava a ragione[1]. *Ma non dimentichiamo, per non essere ingiusti, che dalla Didone in poi il dramma musicale fece rapidi progressi appunto per opera del Metastasio: questa primizia giovanile andava giudicata, anche soli settant' anni dopo la prima rappresentazione, dal lato storico per comprenderne l'importanza. Il suo valore artistico non è certo tale da assicurarne un' accoglienza compatibile con ogni gusto estetico. Non è un capolavoro: è il primo passo risoluto d'un giovane poeta verso un ideale artistico che fu il cànone di tutta una vita e si impone perciò ad onta dei difetti sia propri del genere metastasiano, sia speciali di questo primo melodramma. Quando, circa due decenni dopo, il Metastasio, poeta cesareo, non sodisfatto delle prime opere, volle ritoccare i migliori suoi melodrammi giovanili, scelse tra quelli del periodo napoletano ('20—'30) oltre la* Semiramide *e l'*Artaserse *anche la* Didone. *Lavorò energicamente, tagliando molto di superfluo dai due ultimi atti e correggendo parecchio anche nel primo. La prima edizione portante la* Didone *nuova e l'originale, dovrebbe essere la parigina di Quillau del 1755, ma ormai il libretto per la rappresentazione di questo melodramma a Vienna nel 1749*[2] *ci dà il testo rima-*

---

[1] *W.* Heinse, *op. cit. 200—204.*

[2] *Devo il raro libretto che corrisponde del resto al MS. 18,282 della palatina viennese (musica*

neggiato. Ricorresse più tardi ancora, dopo il 1757, tutti due «gli stati» dell' opera prediletta sull' edizione torinese del 1757 e, probabilmente dopo il 49, scrisse la «licenza» che manca nel testo musicato dal Jomelli.

La prima rappresentazione della Didone fu data, secondo un costume abbastanza in voga, con un intermezzo prima del secondo e terzo atto. Vi cantarono Santa Marchesini e Gioacchino Corrado che riscossero abbondante applauso. L'azione è tenuissima: l'intendimento è una satira al teatro musicale, in cui l'autore adombra le pastoie che avviluppavano il melodramma. Il tono buffonesco e bonario contribuisce a dar vivacità e allegria a quegli ammaestramenti che l'autore voleva porgere al pubblico senza allusioni personali e ridendo. È quindi indirettamente una difesa di quei cànoni che la D i d o n e *stessa promulgava praticamente. Lo spiritoso intermezzo rispondeva appunto a un bisogno sentito anche fuori d'Italia: nel 1738 esso fu tradotto in spagnolo da Giuseppe Poma e rappresentato separatamente dal dramma metastasiano nel real teatro di Madrid. Poco*

---

del Jomelli) alla gentilezza del Custode Dr. F. A. Mayer. Erra il dizionario di Clément-Larousse a porre come data della prima rappresentazione (colla musica del Jomelli) il 1745: l'opera andò in scena a Vienna sul «nuovo privilegiato imperial teatro» in occasione del natalizio di Francesco I (1749).

prima Benedetto Marcello, che assieme ad Antonio Lotti attendeva a Venezia a una seria riforma musicale, aveva pubblicato un anonimo libretto Il teatro alla moda[1], *diretto ai poeti, ai musici e agli attori, una satira fierissima e assai ragionevole contro l'avvilimento in cui languiva il melodramma. Sarebbe troppo lungo e fuor di luogo confrontare l'indirizzo ideologico del nostro intermezzo e del «teatro» del Marcello: qui basti osservare che ogni frizzo al cattivo gusto della «Dorina» trova un riscontro più o meno palese nell' opera del musico riformatore. È anzi evidente che il poeta si valse della satira del musico; O. Tommasini vi trovò delle corrispondenze letterali che escludono ogni dubbio. Così il Metastasio toglieva al Marcello quello che gli pareva vantaggioso per la sua riforma del melodramma nello stesso modo press' a poco come se ne valse più tardi il Goldoni nella Smirne*[2] *per tratteggiare un impresario del primo settecento.*

Ma il poeta ne è veramente il Metastasio? Quel profondo conoscitore del teatro musicale che è M. Scherillo[3] *lo nega (e non è il primo), ma*

---

[1] *Lo stabilimento Ricordi di Milano fece nel 1883 una ristampa fac-simile dell' interessante libretto, divenuto ormai abbastanza raro.*

[2] *Vernon Lee, Studies of the eigthenteenth century in Italy, Londra 1880, pag. 164.*

[3] *Storia letteraria dell' opera buffa napolitana, Napoli 1883; confr. anche il lessico biografico del Wurzbach, XVIII, 10.*

non dà delle prove sufficenti per il suo asserto. Che il poeta cesareo più tardi non permettesse nelle edizioni complete delle sue opere la ristampa dell' intermezzo, non basta per negargliene la paternità; quante opere del Metastasio saremmo allora tentati a non riconoscere! Gli è che il poeta, diventando sempre più incontentabile nei suoi criteri d'artista, sentiva di non poter più approvare quella cosetta giovanile buttata lì in fretta e non immune da difetti stilistici. Poi le condizioni teatrali s'erano mutate rapidamente, e, per venir goduta e capita, la satira doveva esser opportuna ed adattata alle circostanze. Ormai la grafia speciale (ò, à i, à n n o invece di ho ecc.), che allora era adottata da ben pochi oltre che dall' autore della Didone, e la mancanza d'ogni notizia relativa alla diversità d'autore nel libretto del 1724 basterebbero a far ammettere che il poeta del melodramma fosse quello dell' intermezzo. Di più, l'edizione delle opere metastasiane del Naso (Napali 1743) afferma direttamente che le scene buffe della Didone sono del medesimo autore, e un amico intimo del Metastasio, Saverio Mattei, lo asserisce senza lasciar dubbio.

La ***Didone abbandonata*** *ha avuto un successo enorme, maggiore a quello dei migliori melodrammi del Metastasio. Conquistò rapidamente la scena; non solo a Napoli ma a Venezia, a Roma, a Crema, a Torino percorse trionfalmente i teatri ormai nel '25 e '26 e in poco più d'un decennio entusiasmò il pubblico di Vienna,*

Dresda, Monaco e Londra. Per un secolo intiero si sostenne applaudita nei migliori teatri, anche in tempi in cui la mancanza totale di duetti e di cori doveva far apparire poco musicabile il libretto. Invece dal Sarro, che per primo musicò il melodramma, a Rossini, che nel 1811 ne traeva una cantata per la Mombelli, al Reissiger, colla cui musica la Didone venne data a Dresda nel 1823 e al Mercadante, che nello stesso anno vi dettava la sua musica rumorosa per il teatro di Torino, — quanti compositori si accinsero ad accompagnare d'una melodia generalmente espressiva ed armoniosa, il più delle volte sdolcinata e prolissa i patetici lamenti dell' innamorata regina! Fra i trentacinque componisti della Didone — e saranno stati senza dubbio di più — che ricordano l'Allacci[1], il Grove[2] e Clément-Larousse[3] troviamo nomi celebri: Domenico Sarro (1724), già carico d'anni e di allori, che musicò più tardi anche il Siroe (1727) e l'Achille (1737) e nel 1730 rifece la musica della Didone sul testo accomodato ai bisogni musicali da

---

[1] *Allacci, L. Drammaturgia, Venezia 1740, pag. 251, 252.*

[2] *Grove, G. A. dictionary of music and musicians II, 316.*

[3] *Clément et Larousse, Dictionnaire des opéras 331.*

Giovanni Boldini; Nic. Porpora, che aveva ormai prima musicati gli Orti esperidi e scrisse anche in seguito l'accompagnamento a più melodrammi del nostro[1]*; Nic. Jomelli, pure a lungo fedele all' amico Metastasio, che colla sua musica fece apprezzare anche il testo non solo a Roma e Napoli ma anche a Stoccarda; il Piccinni, che musicò la Didone secondo il libretto italiano e francese per il teatro parigino. E qui faccio punto per non tediare con cataloghi di nomi. Bastino quelli già fatti per provare come i migliori ingegni nostrani e tedeschi J. A. P. Hasse (1742), Schwanberg (1765), Schirer (1777) ecc. trovassero nel melodramma pregi di poesia che li allettavano a collaborare colla loro musica al trionfo del Metastasio.*

Come le rappresentazioni si succedevano rapidissime, cosi anche l'edizioni del libretto si moltiplicavano in numero straordinario. Per lo più in 12°, con tipi non buoni e con errori parecchi e tirate in esiguo numero d'esemplari, le molte ristampe della Didone della prima metà del secolo scorso sono ora rarissime. Esse non avevano altro scopo che di servire momentaneamente come libretto per una determinata rappresentazione.

---

[1] *Della Didone del Porpora si sono conservati manoscritti soltanto gli atti secondo e terzo: confr. Eitner, Biograph.—bibliographisches Quellen-lexikon der Musiker VIII.*

Già nel 1725 abbiamo una ristampa veneta di M. Resselli[1] *che serviva per la recita al teatro S. Cassiano (musica di Tom. Albinoni); la D i d o n e è detta «tragedia e poesia del pastor Arcade Artino Corasio». Nel 26 abbiamo in occasione di una nuova recita a Venezia la ristampa del veneziano A. Rumieri: a Roma, dove il melodramma piacque al «Teatro delle Dame», nello stesso anno quella del Bernabò. Nel 27 alla rappresentazione al regio teatro torinese corrispondeva l'edizione di F. A. Gattinara. Nel 30 troviamo a Venezia una nuova edizione di C. Buonarrigo che contiene le varianti del Boldini e servì come libretto alla recita nel teatro S. Giovanni Crisostomo. Quando dopo 17 anni si rappresentò nello stesso teatro la D i d o n e colla musica del veronese Andrea Bernasconi, M. Rossetti fece una nuova edizione sul modello di quella del 25. Ma intanto cominciavano le edizioni più o meno complete, quasi tutte scorrette e brutte e non conformi ai desideri del poeta. La prima, che contiene anche la D i d o n e, fu stampata a Roma coi*

---

[1] *L'A l l a c c i (opera citata) e il Q u a d r i o, Storia e ragion d'ogni poesia, libro III 491, ritengono a torto questa per la prima edizione. Nel 24 la Didone fu rappresentata nel carnevale e nella quaresima successiva al teatro di S. Bartolomeo. La Bulgarelli e il Grimaldi, sostennero nel 25 a Venezia le prime parti che avevano coperte con tanto successo a Napoli.*

tipi di Pietro Leone nel 1732. Al principio dell' anno seguente il napolitano Ricciardi, che aveva per primo stampato a parte la Didone, pubblicò le opere già note del Metastasio ma in modo deplorevole e scorretto. Al libraio Giuseppe Bettinelli di Venezia, il quale appunto nel 1733 chiedeva all' autore il permesso di curare una nuova edizione, che fu poi quella in quattro (posteriormente sette volumi), il poeta scriveva, lagnandosi giustamente delle due già esistenti e accennando all' intenzione degli eredi Baglioni di Venezia di cominciarne un' altra che pare non sia stata eseguita[1]. *Le prime del Bettinelli, che fino al 1772 n'aveva tirate non meno di tredici, vanno tra le migliori del tempo: quelle del Leone e del Ricciardi, che furono pure numerose e non le sole nè a Napoli, nè a Roma, continuarono scorrette e inesatte. Fra queste è da notarsi l'edizione del Leone (stampata da G. Zempel) nel 37 in sei volumi, non perchè migliore, ma perchè il fratello del Metastasio, l'avvocato Leopoldo Trapassi vi premise una prefazione latina. Fra il numero veramente portentoso delle cattivissime edizioni che facevano giustamente indignare il poeta e pur stanno a documento dell' avidità con cui il Metastasio veniva letto in Italia e fuori, forma un' onorevole eccezione quella curata dal*

[1] *Lettere del Metastasio dei 14 giugno 32, 28 febbraio, 18 aprile e 11 luglio 1733 al Bettinelli.*

Calzabigi per la vedova Quillau, (Parigi 1755) che dava i quattro melodrammi, la Didone, l'Adriano, la Semiramide e l'Alessandro nelle Indie nella forma originaria e in un rimaneggiamento fatto dall' autore a Vienna. Anche l'edizione di Torino della stamperia reale in 10 vol. (1757–1768), la quale è più completa di quella del Calzabigi, ma nelle cose già edite risale a questa, va tra le migliori del secolo decimo ottavo; il Metastasio la preferiva a tutte le altre. Però il vecchio poeta non fu veramente contento che di quella che l'amico Giuseppe Pezzana commiciò nel 1780 presso la vedova Herissant in Parigi dal 1780—1783 in 12 tomi, dedicandola alla regina di Francia e attenendosi alle istruzioni del Metastasio, il quale, non contento di veder ripubblicati i quattro drammi nella forma primitiva, si oppose alla stampa di questi, ordinando all' editore di attenersi alla rielaborazione già nota. Morto il Metastasio, la splendida edizione parigina fu ricopiata dovunque. In due anni vennero tirate due edizione da A. Zatta e C. Palese a Venezia. Giuseppe Orlandi (a Napoli presso i fratelli Bones) ne curò una nuova con certa libertà di criteri, sia pure esotici e ripugnanti all' intendimento del poeta[1]. Non troppo buone sono

---

[1] *I «quattro melodrammi» vennero qui stampati nella forma originaria, facendovi seguire le correzioni dell' Autore.*

quelle di Lo. T. Masi a Livorno, Buonsignori a Lucca e dei fratelli Puccinelli a Roma quasi contemporanee. Migliore di queste per quanto riguarda la compiutezza e, in parte, la correzione, è l'edizione di Nizza della società tipografica (1785 in 15 vol.) curata da Carlo Cristini che la iniziò con una pregevole biografia del Metastasio. Come testo essa risale all' edizione genovese del 1773 dello Scionico, ridà quindi i quattro melodrammi nella nuova forma, portando nel vol. 15º le varianti dallo stato primitivo. Un indice ben fatto delle «similitudini e descrizioni estratte dall' opera del Metastasio» e delle arie accresce il pregio di questa edizione che va a diritto fra le migliori del secolo decimo ottavo.

La Bibliotheca romanica segue anche in questa edizione il suo solito principio che sembra combinare cogli intendimenti del Metastasio: parte dall' ultima approvata (Parigi, Herissant, 1780—83) e dà le varianti della prima (Napoli, Ricciardi, 1724), prescindendo dagli errori ortografici e dalle differenze d' interpunzione e prendendo, finchè fu possibile in considerazione il manoscritto della Didone del 1726 contenente, oltre il testo, la musica del Dolce destinata al teatro delle Dame di Roma[1]. Fa seguire al testo i due intermezzi pubblicati dal Ricciardi dopo il

[1] Manoscritto della palatina viennese in 2 vol No 17710.

primo e il secondo atto. — Le correzioni che l'autore fece sull' edizione di Torino (1757) e che sono riunite in un manoscritto viennese[1], *vennero pure messe a profitto, anche quando esse non furono accolte dall' edizione dell' Herissant. Me ne valgo anche per la «prima» Didone che il poeta non aveva quindi interamente ripudiato neppur dopo il 1757, se ne correggeva qualche errore d' interpunzione e di grammatica. Per esser consequente al principio proposto, pubblico l' argomento secondo l' edizione definitiva, quantunque il poeta consigli nel manoscritto già citato di attenersi «a quello più prolisso della prima edizione». Le scene omesse nel dramma ritoccato o interanente rifatte seguono come appendice.*

La Didone ebbe alcune traduzioni, non però molte. Ricorderò quella tedesca di Berlino del 1753[2] *con a fianco il testo italiano, due inglesi del 1754 e 1810 (?)*[3] *che non so se siano di quel* J. Hoole *il quale nel 1762 traduceva in due volumi le principali opere del Metastasio, una francese di M*[lle] M. Grignon *e una anonima*

[1] *Manoscritto miscellanea della palatina viennese No 10279.*

[2] *Didone abbandonata. Die verlassene Dido. Berlin, 1753.*

[3] *Didone. A serious opera in two acts altered from Metastasio. London [1754 u. ca. 1810].*

portoghese del 1782[1]. *Delle imitazioni, che non furono nè poche nè spregevoli, non è qui il luogo di parlare. Mi sia invece lecito ricordare che la bibliografia del poeta è registrata dal 1875 in poi nei supplementi della* Zeitschrift für romanische Philologie, *sicchè qui riporto soltanto alcune ricerche che riguardano il periodo napoletano o in modo speciale la Didone:*

M. Scherillo, *Gli intermezzi alla «Didone» del Metastasio. In «Preludio» VI, 1882, No 21;* A. Donadoni, *Dalla Didone all' Attilio Regolo; osservazioni sulla struttura del melodramma metastasiano, Roma, 1897;* E. Celani, *Il primo amore di Pietro Metastasio. In «Rivista musicale italiana» XI 2. — Del melodramma metastasiano e della poetica trattano;* L. Corio, *P. Metastasio, studio critico, Milano, 1882;* O. Tommasini, *P. M. e lo svolgimento del melodramma italiano, Roma, 82 (Estratto dalla Nuova Antologia XXXIII);* P. Arcari, *L' arte poetica di P. M., saggio critico, Milano, 1902;* E. M. Leonardi, *Il melodramma del Metastasio, Napoli 1909.*

---

[1] *Dido desamparada; destruçao de Cartago. — Opera segundo o gosto do theatro portuguez. Lisboa, 1782, 4º.*

Carlo Battisti.

DIDONE ABBANDONATA

PRIMO DRAMMA DELL'AUTORE, RAPPRESENTATO LA PRIMA VOLTA CON MUSICA DEL SARRO IN NAPOLI, NEL CARNEVALE DELL'ANNO 1724.

ARGOMENTO.

Didone, vedova di Sicheo, uccisole[1] il marito da Pigmalione[2] re di Tiro, di lei fratello[3], fuggì con ampie[4] ricchezze in Africa, dove[5] edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto[6] da Jarba Re de' Mori, e ricusò sempre[7] per serbar fede alle ceneri[8] dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell'Africa[9], fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr'egli[10], compiacendosi di tale affetto[11], si trattenea presso lei[12], gli fu dagli Dei comandato che[13] proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano[14] una nuova Troja[15]. Partì Enea[16], e Didone disperatamente[17] si uccise.

Tutto ciò si à da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazion di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, lib. III, *de' Fasti*, dice[18] che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella[19] (che[20] sarà da noi chiamata Selene) fosse anch' essa occultamente[21] invaghita d' Enea.

Per comodo[22] della scena si finge che Jarba, curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come ambasciatore di sè stesso, sotto nome d' Arbace.

---

[1] dopo esserle stato ucciso. [2] *agg.* suo fratello. [3] d. l. fratello *manca.* [4] immense. [5] comperato sufficiente terreno. [6] particolarmente. [7] sempre ricusò, dicendo, voler serb. [8] al cenere. [9] Intanto Enea Trojano, essendo stata distrutta la sua patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell'Africa e. [10] invaghì; ma mentre egli. [11] dell' affetto della medesima. [12] in Cartagine. [13] *agg.:* che abbandonasse quel cielo, e. [14] *agg.:* che doveva risorgere. [15] Troja. [16] Egli partì. [17] *agg.:* doppo avere invano tentato di trattenerlo. [18] Da Ovidio nel terzo libro de' Fasti si raccoglie. [19] sorella della medesima. [20] la quale. [21] f. occultamente anch' ella. [22] Per comodità.

DIDONE ABBANDONATA.

INTERLOCUTORI.

DIDONE, *Regina di Cartagine, amante di*
ENEA.
JARBA, *Re de' Mori, sotto nome d' Arbace.*
SELENE, *Sorella di Didone, ed amante occulta di Enea.*
ARASPE, *Confidente di Jarba, ed amante di Selene.*
OSMIDA, *Confidente di Didone.*

La scena si finge in Cartagine.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.

ENEA, SELENE, OSMIDA.

EN. No, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che muove
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fe pavento. 5
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei; 10
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

5 (Pur troppo il so) 7 ingrato: 10 Dei

SEL. Se cerchi al lungo error riposo, e nido,
Te l'offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, e il nostro zelo. 15
EN. Riposo ancor non mi concede il Cielo.
SEL. Perchè?
OSM. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?
EN. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce oblío, 20
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l'ascolto), ingrato figlio,
Questo è d'Italia il regno
Che acquistar ti commise Apollo ed io? 25
L'Asia infelice aspetta
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troia rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi; 30
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Quì nell'ozio ti perdi e nell'amore? 35
Sorgi: de'legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
SEL. Gelo d'orror.
(dal fondo della Scena comparisce Didone con seguito.)
OSM. (Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.) 40
SEL. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone, (e non vivrà Selene).
OSM. La Regina s'appressa.

---

15 'l 28 Troja 29 tu 'l promettesti. Io 31 intesi Allor,
32 me' l 43 Reina

EN. (Che mai dirò?)
SEL. (Non posso
Scoprire il mio tormento.) 45
EN. (Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE *con seguito, e detti.*

DID. Enea, d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura, e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera, 50
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu sei. 55
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l'immago à cancellata Amore?
EN. Didone alla mia mente, 60
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente;
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d'obblío,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.
DID. Che proteste! Io non chiedo 65
Giuramenti da te: perch'io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
OSM. (Troppo s'inoltra.)
SEL. (Ed io parlar non oso.)
EN. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza, 70

---

62 (Il giuro a tutti i Dei) L' *aut. si dichiara nelle correzioni autografe al secondo testo per la lezione di sopra.* 65 (Questo ancor giuro ai Numi) *Nelle corr. al primo testo il Metastasio richiede la parentesi che manca all' ed. del 1759.*

A me più non pensar.
DID. Che a te non pensi?
Io che per te sol vivo? Io, che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?
EN. Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo 75
Generosa tu sei per un ingrato.
DID. Ingrato Enea! Perchè? Dunque noiosa
Ti sarà la mia fiamma.
EN. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma . . .
DID. Che?
EN. La patria, il Cielo . . . 80
DID. Parla.
EN. Dovrei . . . ma no . . .
L'amore . . . Oh Dio! la fe . . .
Ah! che parlar non so.
Spiegalo tu per me. *(Ad Osmida, parte.)* 85

SCENA III.

DIDONE, SELENE, *e* OSMIDA.

DID. Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?
SEL. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria, ed amore. 90
DID. È gloria abbandonarmi?
OSM. (Si deluda.) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.

---

93 *continua:* Ei disse, è ver, che 'l suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde;
Ma col dover la gelosia nasconde.
Did. Come?
Osm. Tra pochi istanti . . .

Dalla reggia de' Mori
Quì giunger dee l'Ambasciatore Arbace... 95
DID. Che perciò?
OSM. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti...
DID. Intendo. 100
Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà, se non la morte.
SEL. (A questo ancor tu mi condanni, o Sorte!)
Dirò che fida sei; 105
Su la mia fe riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio. 110
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) *(parte.)*

SCENA IV.

DIDONE, *e* OSMIDA.

DID. Venga Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioso; ei viene in vano:
In faccia a lui, pria che tramonti il sole, 115
Ad Enea mi vedrà porger la mano.

---

95 Ambasciadore
100 *Continua:* S'inganna Enea, ma piace
L'inganno all alma mia:
So che del nostro core
S'empre la gelosia figlia è d'amore.
SEL. Anch'io lo so.
DID. Ma non lo sai per prova.
OSM. (Così contro un rival l'altro mi giova.)

Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.
OSM. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

JARBA *sotto nome d' Arbace,* ARASPE; *e detti.*

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Jarba, ed Araspe con seguito di Mori, e Comparse, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla Regina[a]*; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'Ambasciatore Africano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Jarba ed Araspe, fermandosi sull'ingresso, non intesi dicono*[b].

AR. (Vedi, mio Re..
JAR. T'accheta.
Finchè dura l'inganno, 120
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.)
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina. 125
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che l'Africa soggetta a lui produce, 130
Pegni di sua grandezza in don t'invía:
Nel dono impara il donator qual sia.
DID. Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo Signor riceve.

---

[a] *dopo* Araspe *continua:* con seguito di Mori. Comparse, che conducono Tigri, Leoni e portano altri doni per presentare alla Regina e detti.

[b] Mentre *Didone* servita d' *Osmida* va sul trono, fra loro non intesi dalla medesima dicono *Jarba* e *Araspe.*

Ma s'ei non è più saggio, 135
Quel, ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi, e favella.
AR. (Qual ti sembra, o Signor?) *(piano a Jarba.)*
JAR. *(piano ad Araspe).* (Superba, e bella.)
Ti rammento, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse 140
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo Germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro,
Ti fu l'Africa sol schermo, e riparo.
Fu questo, ove s'inalza 145
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signore, e fu . . .
DID. Col dono
La vendita confondi . . .
JAR. Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi. 150
DID. (Che ardir!) *(piano ad Osmida.)*
OSM. (Soffri.) *(piano a Didone.)*
JAR. Cortese
Jarba, il mio Re, le nozze tue richiese:
Tu ricusasti; ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi. 155
Or sa l'Africa tutta
Che dall' Asia distrutta Enea quì venne:
Sa che tu l'accogliesti; e sa che l'ami:
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori 160
Un avanzo di Troia al Re de' Mori.
DID. E gli amori, e gli sdegni
Fian del pari infecondi.
JAR. Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra in vece, 165
T'offre pace, se vuoi.

---

137 altero 153 ricusasti, ei 157 venne. 161 Troja

E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d'Enea.
DID. Dicesti?
JAR. Ò detto.
DID. Dalla reggia di Tiro 170
Io venni a queste arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core 175
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son . . .
JAR. Se non sei quella . . .
DID. Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi 180
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.
JAR. Ma la sua testa . . .
DID. Non è facil trïonfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori 185
Questo avanzo di Troia al Re de' Mori.
JAR. Se il mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa serra. 190
DID. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e il Mondo.
JAR. Dunque dirò . . .
DID. Dirai
Che amoroso nol curo, 195
Che nol temo sdegnato.

168 letto; 180 son: variano 186 Troja 187 se' l 193 e' l 195 no' l

JAR. Pensa meglio, o Didone.
DID. *(s'alzano.)* Ò già pensato.
Son Regina, e sono amante;
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor. 200
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria, e dell' amor. *(parte.)*

SCENA. VI.

JARBA, OSMIDA, *e* ARASPE.

JAR. Araspe, alla vendetta. *(in atto di partire.)*
AR. Mi son scorta i tuoi passi.
OSM. Arbace, aspetta. 205
JAR. (Da me che bramerà?)
OSM. Posso a mia voglia
Libero favellar?
JAR. Parla.
OSM. Se vuoi,
M'offro agli sdegni tuoi compagno, e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi 210
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.
JAR. Ma tu chi sei?
OSM. Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna, 215
E il mio core è maggior di mia fortuna.
JAR. L'offerta accetto, e, se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò, che domandi, avrai.
OSM. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda

---

197 *si levano da sedere.* 208 Io m' offro a' sdegni *La lezione del testo definitivo corrisponde alla correzione autografa del primo testo.*
216 E' l

Di Cartago l'impero.
JAR. Io tel prometto. 220
OSM. Ma chi sa, se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace?
JAR. Promette il Re, quando promette Arbace.
OSM. Dunque . . .
JAR. Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli 225
A più sicuro loco, e più nascoso.
Fídati; Osmida è Re, se Jarba è sposo.
OSM. Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desío
L'ardir mio ti scorgerà. 230
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboscello;
E per l'ombra umor gli dà. *(parte.)*

SCENA VII.

JARBA, *ed* ARASPE.

JAR. Quanto è stolto, se crede 235
Ch'io gli abbia a serbar fede!
AR. Il promettesti a lui.
JAR. Non merta fe chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore; 240
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.
AR. Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato. 245
JAR. No, t'arresta: io non voglio
Che al caso si commetta

---

220 te' l, 228 disegno 229 *Le prime edizioni cominciano dopo la rima interna un nuovo verso.* 246 t' arresta. Io

L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.
AR. Da me frode! Signor, suddito io nacqui, 250
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento. 255
Ma da me non si chieda un tradimento.
JAR. Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.
AR. E come, oh Dei!
La tua virtude . . .
JAR. E che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova, 260
O è sol virtù quel che diletta, e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto si fa virtù. 265
Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell' anima infelice
Che nacque in servitù. *(parte.)*

SCENA VIII.

ARASPE.

Empio! L'orror, che porta 270
Il rimorso d'un fallo anche felice,
La pace fra' disastri
Che produce virtù, come non senti?
O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei, 275
Bella virtù la scorta mia tu sei.

---

257 volgare; a 270 felice. 276 Bella virtude, il mio piacer tu sei.

Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell' onda infida,
Mai per quest' alma calma non v' è.
Tu m'assicuri ne' miei perigli, 280
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. *(parte.)*

SCENA IX.

Cortile.

SELENE, *ed* ENEA.

EN. Già tel dissi, o Selene.
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah, piacesse agli Dei, 285
Che Dido fosse infida; o ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m'adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento.
SEL. Sia qual vuoi la cagione, 290
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.
EN. Sarà pena l'indugio.
SEL. Odila, e parti. 295
EN. Ed a colei che adoro,
Darò l'ultimo addio?
SEL. (Taccio, e non moro!)
EN. Piange Selene!
SEL. E come,
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?
EN. Lascia di sospirar. Sola Didone 300
À ragion di lagnarsi al partir mio.
SEL. Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.
EN. Tanto per lei t'affliggi?

---

283 o *manca*. 283 Selene; 286 infida, e 287 momento;

SEL. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei, 305
Che tutti i mali suoi son mali miei.
EN. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
SEL. Se mi vedessi il core, 310
Forse la tua pietà sarìa maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE, *e detti.*

JAR. Tutta ò scorsa la reggia
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.
AR. Forse quindi partì.
JAR. *(vedendo Enea.)* Fosse costui?
Africano alle vesti ei non mi sembra. 315
Stranier, dimmi: chi sei? *(ad Enea.)*
AR. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!)
(vedendo Selene.)
EN. Troppo, bella Selene...
(dopo aver guardato Jarba.)
JAR. *(ad Enea.)* Olà, non odi?
EN. Troppo ad altri pietosa...
(dopo aver guardato Jarba.)
SEL. Che superbo parlar. *(guardando Jarba.)*
AR. *(guardando Selene.)* (Quanto è vezzosa!) 320
JAR. O palesa il tuo nome, o ch'ic... *(ad Enea.)*
EN. Qual dritto
Ài tu di domandarne? A te che giova?
JAR. Ragione è il piacer mio.
EN. Fra noi non s'usa
Di rispondere a stolti. *(vuol partire.)*
JAR. A questo acciaro...
(volendo cavar la spada, Selene lo ferma.)

---

317 *Guarda Jarba, e non risponde.)* 318 *(Come sopra.)* 324 *(Vuol por mano alla spada, e*

SEL. Su gli occhi di Selene, 325
Nella reggia di Dido un tanto ardire?
JAR. Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?
SEL. Il folle orgoglio
La Regina saprà.
JAR. Sappialo. Intanto 330
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.
EN. Difficile sarà più che non credi.
JAR. Tu potrai contrastarlo? O quell' Enea 335
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
EN. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
JAR. Ma tu chi sei, che tanto 340
Meco per lui contrasti?
EN. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così. 345
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. *(parte.)* 350

SCENA XI.

SELENE, JARBA, *ed* ARASPE.[a]

JAR. Non partirà se pria . . . *(volendo seguirlo.)*
SEL. *(arrestandolo.)* Da lui che brami? . . .

---

327 *agg.: (A Jarba.)*
[a] *Correzione autografa al secondo testo. Il primo venne lasciato incorretto:* Selene, *ed* Araspe. 352 *(lo ferma)*

JAR. Il suo nome.
SEL. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
JAR. A questa legge io resto.
SEL. Quell' Enea, che tu cerchi, appunto è questo. 355
JAR. Ah! m'involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.
SEL. Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?
JAR. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende: 360
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?
SEL. Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s' innamora?
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. *(parte.)* 365

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, *poi* OSMIDA.

JAR. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.
AR. E che farai?
JAR. I miei guerrier, che nella selva ascosi,
Quindi non lungi al mio venir lasciai, 370
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò . . .
OSM. *(con fretta.)* Signore

---

362 *La prima ed. sostituisce:* Arbace, a quel ch' io veggio,
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora,
Un cor che s' innamora,
Non sceglie a suo piacer l' oggetto amato;
Onde nessuno offende,
Quando in amor contende, o allor che niega
Corrispondenza altrui. Non è bellezza,
Non è senno, o valore . . . *Vedasi il resto nell'atto II scena 10 del testo definitivo.*

Già di Nettuno al tempio
La Regina s' invia. Su gli occhi tuoi 375
Al superbo Troiano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
JAR. Tanto ardir!
OSM. Non è tempo
D' inutili querele.
JAR. E qual consiglio?
OSM. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo; 380
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno, e tua difesa. *(parte.)*

SCENA XIII.

JARBA, *ed* ARASPE.

AR. Dove corri, o Signore?
JAR. Il rivale a svenar.
AR. Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri 385
Il tuo voler non sanno.
JAR. Dove forza non val, giunga l' inganno.
AR. E vuoi tu la vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
JAR. Araspe, il mio favore 390
Troppo ardito ti fe'. Più franco all' opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io, ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume, che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti, 395
Selve, armenti, capanne, e pastori
Porta seco, e ritegno non à.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. *(parte con Araspe.)* 400

---

375 Reina 391 tì fe: più 392 a'

SCENA XIV.[a]

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA, *ed* OSMIDA.

OSM. Come! Da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
EN. Il dirlo è crudeltà, 405
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
OSM. Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
EN. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore 410
Far ch' io manchi alla patria, e al genitore.
OSM. Oh generosi detti!
Vincere i propri affetti
Avanza ogni altra gloria.
EN. Quanto costa però questa vittoria! 415

SCENA XV.

JARBA, ARASPE, *e detti.*

JAR. Ecco il rival; nè seco *(piano ad Araspe.)*
È alcun de' suoi seguaci.
AR. Ah, pensa che tu sei... *(piano a Jarba.)*
JAR. *(piano ad Araspe.)* Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei...
(Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe,[b] gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.)
AR. *(a Jarba.)* Férmati.
JAR. *(ad Araspe.)* Indegno!
Al nemico in aiuto?

---

[a] *Nell' edizione definitiva venne omesso il monologo di Araspe che qui segue al testo,* pag. 98.
[b] *In atto di ferire Enea, Araspe lo trattiene* ecc.

EN. Che tenti, anima rea?
(ad Araspe, vedendogli il pugnale.)
OSM. (Tutto è perduto.) 420

SCENA XVI.

DIDONE *con Guardie, e detti.*

OSM. Siam traditi, o Regina. *(con affettato spavento.)*
Se più tarda d' Arbace era l' aíta,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
DID. Il traditor qual' è? dove dimora? 425
OSM. Miralo: nella destra ha il ferro ancora.
(accenna Araspe.)
DID. Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desío?
AR. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
DID. Come! l' istesso Arbace 430
Disapprova . . .
AR. Lo so ch' ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
DID. E nè meno ài rossore
Del sacrilego eccesso? 435
AR. Tornerei mille volte a far l' istesso.
DID. Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. *(Araspe parte fra le guardie.)*
EN. Generoso nemico, *(a Jarba.)*
In te tanta virtude io non credea. 440
Lascia che a questo sen . . .
JAR. Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d' Araspe è dono:
Che il tuo sangue vogl'io: che Jarba io sono.
DID. Tu Jarba!
EN. Il Re de' Mori!

---

419 *Ad Araspe, in mano di cui voltandosi vede* ecc.

DID. Un Re sensi sì rei 445
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.
JAR. Nessuno *(snuda la spada.)*
Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.
OSM. Cedi per poco almeno, *(piano a Jarba.)*
Fin ch' io genti raccolga: a me ti fida. 450
JAR. E così vil sarò? *(piano ad Osmida.)*
EN. Fermate, amici;
A me tocca il punirlo.
DID. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s' aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.
OSM. Serbati alla vendetta. *(piano a Jarba.)*
JAR. Ecco la spada. 455
(getta la spada, che viene raccolta dalle Guardie, e parte fra quelle.)
DID. Frenar l' alma orgogliosa *(ad Osmida.)*
Tua cura sia.
OSM. Su la mia fe riposa.
(parte appresso Jarba.)

SCENA XVII.

DIDONE, *ed* ENEA.

DID. Enea, salvo già sei
Della crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita. 460

---

452 *manca* il 455 *nella prima ed. continua:*
Tu mi d sarmi il fianco, *(a Didone.)*
Tu mi vorresti oppresso. *(ad Enea.)*
Ma sono ancor l' istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno.
Ma forse questo è il giorno,
Che domerò quell' alma, *(a Didone.)*
Che punirò quel cor. *(ad Enea.)*
Quest' aria manca nel manoscritto della partitura del Vinci (1726).

EN. Oh Dio, Regina!
DID. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
EN. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino . .
DID. Chiari i tuoi sensi esponi. 465
EN. Vuol . . (mi sento morir) ch' io t' abbandoni.
DID. M' abbandoni! Perchè?
EN. Di Giove il cenno,
L' ombra del genitor, la patria, il Cielo,
La promessa, il dover, l' onor, la fama
Alle sponde d' Italia oggi mi chiama. 470
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
DID. E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?
EN. Fu pietà.
DID. Che pietà? Mendace il labbro 475
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede!
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde 480
Io l' accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l' armi,
Già disperse, io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento Re per lui, 485
Ricusando l' amor, gli sdegni irríto:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?
EN. Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai: 490
Nè partirei giammai,

---

486 Ricusando gli amori, i sdegni irrito. *Il Metastasio corresse questa variante nel noto manoscritto.* 490 sarai.

Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero Latino.
  DID. Veramente non ànno 495
Altra cura gli Dei che il tuo destino.
  EN. Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.
  DID. No: sarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi. 500
Va pur, siegui il tuo fato:
Cerca d' Italia il regno; all' onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti.
Farà quell'onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo; 505
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento insano,
Richiamerai la tua Didone invano.
  EN. Se mi vedessi il core . . .
  DID. Lasciami, traditore. 510
  EN. Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addío.
  DID. Lasciami, ingrato.
  EN. E pur con tanto sdegno
Non ài ragion di condannarmi.
  DID. Indegno! 515

Non ha ragione, ingrato,
  Un core abbandonato
  Da chi giurogli fe?
Anime innamorate,
  Se lo provaste mai, 520
  Ditelo voi per me!
Perfido! tu lo sai
  Se in premio un tradimento
  Io meritai da te.

---

496 che'l

E qual sarà tormento, 525
Anime innamorate,
Se questo mio non è? *(parte.)*

SCENA XVIII.

ENEA.

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia! 530
Tanto amor, tanti doni . . .
Ah! pria ch' io t' abbandoni,
Pera l' Italia, il mondo;
Resti in obblío profondo
La mia fama sepolta; 535
Vada in cenere Troia un' altra volta.
Ah, che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n' ò rossore.
Non fu Enea che parlò: lo disse Amore. 540
Si parta . . . E l' empio Moro
Stringerà il mio tesoro!
No . . . Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosía, Numi, consiglio! 545
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar.
E intanto, confuso 550
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar. *(parte.)* 555

FINE DELL'ATTO PRIMO.

530 mia? 535 oblio 537 Troja

ATTO SECONDO.[a]

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino, e con sedia.

SELENE, *ed* ARASPE.

SEL. Chi fu che all' inumano
Disciolse le catene?
AR. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero, e reo,
Libero ed innocente in un momento 560
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio Signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.
SEL. Ah contro Enea v' è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.
AR. È mio nemico: 565
Pur se brami che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L' onor mio nol contrasta;
Ma ti basti così.
SEL. Così mi basta. *(in atto di partire.)* 570
AR. Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
SEL. Perchè?
AR. Tacer dovrei ch' io sono amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.
SEL. Araspe, il tuo valore, 575
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
AR. Quanto son sventurato!
SEL. È più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto. 580

[a] *Nella forma primitiva il secondo atto cominciava colle tre scene che vengono portate a pag. 98—101 e omesse nell' edizione rielaborata. La scena prima era quindi originariamente la quarta.* 563 ve' l

Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.
AR. Soffri almen la mia fede.
SEL. Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude 585
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.
AR. Di più non chiedo.
SEL. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale,
Ma non mi dir crudele, 590
Se non avrai mercè.
Ànno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v' è speranza,
Non v' è pietà per me. *(parte.)* 595

SCENA II.

ARASPE.

Tu dici ch' io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L' ultima, che si perde è la speranza. *(parte.)*

SCENA III.

DIDONE *con foglio in mano,*[a] OSMIDA, *e poi* SELENE.

DID. Già so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace. 600

---

585 virtù.
598 L' Augelletto — in lacci stretto
Perchè mai cantar s' ascolta?
Perchè spera un' altra volta
Ritornare in libertà.
Nel conflitto sanguinoso
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la speme
Quel riposo — che non à.
[a] *manca* in mano.

Ma, sia qual più gli piace, egli m' offese;
E senz' altra dimora,
O suddito, o Sovrano, io vo' che mora.
OSM. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai. 605
DID. Premio avrà la tua fede.
OSM. E qual premio, o Regina? Adopro in vano
Per te fede, e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
DID. Taci, non rammentar quel nome odiato. 610
È un perfido, è un ingrato,
È un' alma senza legge, e senza fede,
Contro me stessa ò sdegno,
Perchè finor l' amai.
OSM. Se lo torni a mirar, ti placherai. 615
DID. Ritornarlo a mirar! Per fin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.
OSM. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.
DID. Enea! dov'è?
SEL. Qui presso, 620
Che sospira il piacer di rimirarti.
DID. Temerario! che venga. Osmida, parti. *(Selene parte.)*
OSM. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.
DID. Non tormentarmi più; lasciami sola. 625
(Osmida parte.)

SCENA IV.

DIDONE, *ed* ENEA.

DID. Come! Ancor non partisti? Adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d' Italia in seno

---

614 fin' or 625 *parte Osmida.*

In trionfo traessi 630
Popoli debellati e Regi oppressi.
EN. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina:
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi 635
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
DID. E questo è il foglio.
EN. La gloria non consente
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni . . . 640
DID. Condannarlo per te! troppo t' inganni:
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena. 645
EN. Pensa che il Re de' Mori
È l' Orator fallace.
DID. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
EN. Oh Dio! con la sua morte
Tutta contro di te l' Africa irriti. 650
DID. Consigli or non desio:
Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai 655
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!
EN. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
DID. Sì, veramente io deggio
Il mio regno, e me stessa al tuo gran merto. 660
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. *(va al tavolino.)*

---

652 al tuo regno

Inumano! tiranno! È forse questo
L' ultimo dì che rimirar mi dei: 665
Vieni su gli occhi miei;
Sol d' Arbace mi parli, e me non curi!
T' avessi pur veduto
D' una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro, 670
Un segno di pietade in te non trovo:
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ò da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. *(soscrive.)*[a]
EN. Idol mio, che pur sei 675
Ad onta del destin l' idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore.
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti ma 680
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sinora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio; 685
Quello . . .
DID. Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t' adoro ancora, ingrato!
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed ài cor di tradirmi? e puoi lasciarmi? 690
Ah! non lasciarmi, no,
Bell' idol mio;
Di chi mi fiderò,
Se tu m' inganni?
Di vita mancherei 695
Nel dirti addío;

---

674 vuò [a] *Sottoscrive il foglio.* 682 te' l. 687 *manca la virgola.*

Chè viver non potrei
Fra tanti affanni. *(parte.)*

SCENA V.

ENEA, *poi* JARBA.

EN. Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso; 700
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
JAR. Che fa l' invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.
EN. Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?
JAR. Permette Osmida 705
Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.
EN. Così tradisce Osmida
Il comando real?
JAR. Dimmi, che temi? 710
Ch' io fuggendo m' involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.
EN. La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.
JAR. Risparmia al tuo gran core 715
Questa pietà. D' una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d' irritar gli sdegni insani.
Con altr' armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi Troiani. 720
EN. Leggi. La regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.

---

711 Ch' io m' involi al castigo, o a queste mura?
714 È degna di pietà, non di timore.
717 Questa inutil pietà. So che a mio danno
Della Reina irriti i sdegni insani. *Nelle correzioni autografe l' aut. emendò:* Siegui D' Elisa ad irritar gli sd. i.
718 Solo in tal guisa. 721 Trojani.

Se Enea fosse Africano,
Jarba destinto saria. Prendi, ed impara,
Barbaro, discortese, 725
Come vendica Enea le proprie offese. *(lacera il foglio, e parte.)*

SCENA VI.

JARBA.

Così strane venture io non intendo
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah, forse a danno mio 730
L' uno, e l' altro congiura;
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace. 735
Fosca nube il Sol ricopra,
O si scopra — il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte 740
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. *(parte.)*

SCENA VII.

Atrio.

ENEA, *poi* ARASPE.

EN. Fra il dovere e l' affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.

726 *Continua:* Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoso cor
Che tu non ài.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Afrjcani Eroi
Tanta virtù nel seno
Ebbero mai. *(parte.)*
744 seno

Pur troppo il mio valore 745
All' impero servì d' un bel sembiante.
Ah! una volta l' eroe vinca l' amante.
AR. Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.
EN. Amico,
Vieni fra queste braccia. 750
AR. Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro:
Guerra con te, non amicizia io voglio.
EN. Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi 755
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?
AR. T' inganni. Allor difesi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta 760
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
EN. Enea stringer l' acciaro
Contro il suo difensore!
AR. Olà, che tardi?
EN. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur se vuoi; contento io sono. 765
Ma ch' io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.
AR. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo, e vile.
EN. Questa ad un cor virile 770
Vergognosa minaccia Enea non soffre,
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro.
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei:
Io son d' Araspe amico: 775
Io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core

---

774 e tutti i Dei

Discendo al gran cimento,
Di codardía tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato 780
(in atto di battersi.)

SCENA VIII.

SELENE, *e detti.*

SEL. Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fe? Così difendi,
Araspe traditor, d' Enea la vita?
EN. No, Principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace. 785
SEL. Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può.
AR. Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.
SEL. T' accheta, e parti.
AR. Tacerò, se tu lo brami; 790
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. *(parte.)* 795

SCENA IX.

SELENE, *ed* ENEA.

EN. Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,

---

780 *cominciano a*
795 Ma placati i sdegni tuoi So che poi n' a. r. *La correzione autografa dell' autore richiede anche per il primo testo la lezione portata sopra.*
796 Allor, che

Troppo quel core ingiustamente offendi. 800
SEL. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.
EN. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede 805
Ch' io resti in questa arena,
In van s' accrescerà la nostra pena.
SEL. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t' ama abbandonar potrai?
EN. Selene, a me, cor mio? 810
SEL. È Didone che parla, e non son io.
EN. Se per la tua Germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli, 815
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.
SEL. Ah! no! cangia, mio ben, cangia consiglio.
EN. Tu mi chiami tuo bene?
SEL. È Didone che parla, e non Selene.

---

800 *Continua:* Sel. Ah generoso Enea,
Non fidarti così: d' Osmida ancora
All' amistà tu credi, e pur t' inganna.
En. Lo so; ma come Osmida,
Non serba Araspe in sen anima infida.
806 quest' arena
819 *la prima ed. continua:* Se non l' ascolti almeno
Tu sei troppo inumano.
En. L'ascolterò, ma l' ascoltarla è vano.
Non cede all' austro irato,
Ne teme
Allor, che freme
Il turbine sdegnato
Quel monte,
Che sublime
Le cime
Innalza al Ciel.
Costante ad ogni oltraggio
Sempre la fronte
Avvezza:

Vieni, e l' ascolta. È l' unico conforto 820
Ch' ella implora da te.
EN. D' un core amante
Quest' è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D' ogni crudel tormento, 825
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
Che un' alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene, 830
Se nol provasti ancor. *(parte.)*

SCENA X.[a]

SELENE *sola.*

Stolta! per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto 835
Degno d' amor. Scelgasi . . . Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s' adora. 840
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione, 845

Disprezza
Il caldo raggio
Non cura il freddo gel.

[a] *Nel primo stato del melodramma questa scena formava dal verso* nostro arbitrio non è . . . *in poi la chiusa della scena XII dell' atto I. In luogo di questa scena stava il monologo di Selene portato a pag. 101.*

Ma la beltà non è.
È un bel desío, che nasce
Allor che men s' aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. *(parte.)* 850

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

DIDONE,[a] *poi* ENEA.

DID. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai,
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova, 855
Faccia la gelosía l' ultima prova.
EN. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno: 860
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
DID. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori;
Da te chiedo consigli, e non amori. 865
Siedi. *(siedono.)*
EN. (Che mai dirà?)
DID. Già vedi, Enea,
Che fra i nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno, 870
Mi torrà per vendetta e vita, e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano:

[a] Didone, *e poi* 852 voglio: è

Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano. 875
L' uno e l' altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina, e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio:
E non è maraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia. 880
EN. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potría scampo migliore?
DID. V' era pur troppo.
EN. E quale?
DID. Se non sdegnava Enea d' esser mio sposo, 885
L' Africa avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar d' Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante:
E di Troia, e di Tiro
Rinnovar si potea . . . Ma che ragiono? 890
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.
EN. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro 895
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei . . .
DID. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando; 900
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.
EN. Ch' io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno:
Prima scemin gli Dei, 905
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

---

876 L'un 889 Troja

DID. Dunque a Jarba mi dono. Olà. *(esce un paggio.)*
EN. Deh! ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.
DID. Dunque mi svena. 910
EN. No, si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real. Di pace priva
Resti l' alma d' Enea, purchè tu viva.
DID. Giacchè d' altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. *(il paggio parte.)* 915
Vedi quanto son io
Ubbidïente a te.
EN. Regina, addío. *(s' alzano.)*
DID. Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.) 920
EN. (Costanza, o core.)

SCENA XII.

JARBA, *e detti.*

JAR. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l' istesso. 925
EN. (Che arroganza!)
DID. Deh, placa
Il tuo sdegno, o Signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro:
Ed io . . . Ma quì t' assidi, 930
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

---

915 *(parte un paggio e un altro porta da sedere per Jarba.)*
917 *(Si levano da sedere.)* 928 e' l.

JAR. Parla, t' ascolto.
(siedono Jarba, e Didone.)
EN. Permettimi che ormai . . . *(in atto di partire.)*
DID. Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)
EN. (Costanza, o core.) 935
JAR. Eh, vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, à da partir costui.
EN. (Ed io lo soffro?)
DID. In lui,
In vece d' un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore 940
Meco parlò: per suo consiglio io t' amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. *(ad Enea.)*
EN. È vero.
JAR. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v' è che un suo consiglio? 945
DID. No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto:
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli, e della morte.
E se il Ciel mi destina 950
Tua compagna, e tua sposa . . .
EN. Addio, Regina.
(s' alza.)
Basta che fin ad ora
T' abbia ubbidito Enea.
DID. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
EN. *(torna a sedere.)* (Questo è tormento!) 955
JAR. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio

---

933 agg.: *(ad Enea.)*

Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
EN. (Che pena, o Dei!)
JAR. In pegno di tua fede 960
Dammi dunque la destra.
DID. Io son contenta.
(lentamente, ed interrompendo le parole, per osservarne l' effetto in Enea.)
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.
EN. Più soffrir non si può. *(s' alza[a] agitato.)*
DID. Qual' ira, Enea?
EN. E che vuoi? Non ti basta 965
Quanto fin or soffrì la mia costanza?
DID. Eh taci.
EN. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli;
Tutto faccio per te; che più vorresti? 970
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
DID. Odi. A torto ti sdegni.
Sai che per ubbidirti... *(s' alza.)*
EN. Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l' ingrato; 975
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e soglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. *(parte.)*

SCENA XIII.

DIDONE, *e* JARBA.

DID. Senti.
JAR. Lascia che parta. *(s' alza.)*
DID. I suoi trasporti

---

[a] *si leva*

A me giova calmar.
JAR. Di che paventi? 980
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
DID. D' imenei non è tempo.
JAR. Perchè?
DID. Più non cercar.
JAR. Saperlo io bramo.
DID. Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo; 985
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei; perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.
JAR. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi! 990
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
DID. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.
JAR. Chiamami pur così
Forse pentita un dì 995
Pietà mi chiederai,
Ma non l' avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l' inganno 1000
Quel barbaro da te. *(parte.)*

SCENA XIV.

DIDONE *sola.*

E pure in mezzo all' ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d' amor, gli sdegni sui. 1005
Chi sa. Pietosi Numi,

---

978 I sdegni suoi A me giova placar. *Correzione autografa anche per l' edizione del primo stato del melodramma.*

Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando Amore 1010
Il credulo mio core:
Gli dice, — sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento 1015
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall' alma si partì. *(parte.)*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare, con navi per l'imbarco d'Enea.

ENEA *con seguito di Troiani.*

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo, e del mar gl' insulti, e l' ire, 1020
Destate il vostro ardire,
Che per l' onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai Troiani navigli 1025

1023 *la prima ed. continua:*
Quegl' istessi voi siete
Che intrepidi varcaste il mar Sicano.
Per voi sdegnato in vano
Di Cariddi, e di Scilla
Fra i vortici sonori
Tutti adunò Nettuno i suoi furori.
Per sì strane vicende
All' impero Latino il Ciel ne guida.
Andiamo, amici, ecc.

Fremano pur venti, e procelle intorno;
Saran glorie i perigli;
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

JARBA *con seguito di Mori, e detti.*

JAR. Dove rivolge, dove
Quest' eroe fuggitivo i legni, e l' armi? 1030
Vuol portar guerra altrove?
O da me col fuggir cerca lo scampo?
EN. Ecco un novello inciampo.
JAR. Per un momento il legno
Può rimaner sul lido. 1035
Vieni, se ài cor; meco a pugnar ti sfido.
EN. Vengo. Restate, amici, *(alle sue genti.)*
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi? 1040
JAR. Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
EN. Per ora a contrastarmi
Non fai poco se pensi. All' armi.
JAR. All' armi.
(mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in aiuto di lui, ed assalgono Enea.)
EN. Venga tutto il tuo Regno. 1045
JAR. Difenditi, se puoi.
EN. Non temo, indegno.

1033 *la prima edizione continua:*
Jar. Fuggi, fuggi se vuoi;
Ma non lagnarti poi
Se della fuga tua Jarba si ride.
En. Non irritar, superbo,
La sofferenza mia.
Jar. Parmi però, che sia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.
1044 (*assalgono unitamente.*)

(i compagni d' Enea scendono in aiuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea, e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Troiani ed i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba, che cade.)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
JAR. In van lo chiedi.
EN. Se al vincitor sdegnato
Non dimandi pietà . . .
JAR. Siegui il tuo fato. 1050
EN. Sì, mori . . . Ma che fo? No, vivi. In vano
Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
No; la vittoria mia macchiar non voglio. *(parte.)*
JAR. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante, 1055
Jarba sol non sarà.
La caduta d' un Regnante
Tutto un Regno opprimerà. *(parte.)*

SCENA III.

Arborata tra la Città e il Porto.[a]

Osmida *solo.*

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto. 1060

1047 *in ajuto di lui scendono dalle Navi*
1051 Sì, mori. Ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo sangne infedele *(lascia Jarba il quale sorge.)*
Quest' acciaro macchiar.
Jar. Sorte crudele!
En. Vivi superbo, e regna,
Regna per gloria mia
Vivi per tuo rossor.
E la tua pena fia
Il ramentar, che in dono
Ti diè la vita e' l trono
Pietoso il vincitor. *(parte.)*

[a] *Questa scena (= IV) era nel primo stato del melodramma sostituita da un dialogo fra Araspe e Osmida. Confr. pag. 101.*

Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede 1065
Un premio alla mia fede.

SCENA IV.[a]

JARBA *fret oloso, con seguito; e detto.*

JAR. Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia.
(passa davanti Osmida senza vederlo.)
OSM. Odi, Signore:
Le tue schiere son pronte: è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.
JAR. Amici, andiamo; 1070
(senza dare orecchio ad Osmida)
Non soffre indugi il mio furor. *(in atto di partire.)*
OSM. T' arresta.
JAR. Che vuoi? *(con sdegno.)*
OSM. Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L' amor tuo vendicato una mercede.
JAR. È giusto: anzi preceda 1075
La tua mercede alla vendetta mia.
OSM. Generoso Monarca . . .
JAR. Olà, costui
Si disarmi, s' annodi, e poi s' uccida.
(in atto di partire.)
OSM. Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore . . . 1080

---

[a] *Nell' edizione definitiva venne omessa la scena ‚Selene e detti',* (V nella I ed.) *portata a pag. 102. Le due scene IV e V* (= VII[1]) *del testo sono essenzialmente diverse da quelle corrispondenti nel primo* (= VI) *stato del melodramma. Vedasi pag. 103, seg.*

JAR. Quest' è il premio dovuto a un traditore.
(parte seguíto da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.)

SCENA V.

ENEA *con seguito di Troiani, e detti.*

EN. Siam tutti al fin raccolti. Alcun non manca
(uscendo Enea, fuggono i Mori, e lasciano legato ad un albero Osmida.)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora al fin. Sereno è il cielo;
L' aure, e l'onde son chiare: 1085
Alle navi, alle navi: al mare, al mare.
OSM. Invitto Eroe.
EN. Che avvenne?
OSM. In questo stato
Jarba, il barbaro Re . . .
EN. Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. *(i Troiani vanno a sciogliere Osmida.)* (L' indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso, 1090
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)
OSM. Ah lascia, Eroe pietoso, *(s' inginocchia.)*
Che grato a sì gran don . . .
EN. Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.
OSM. Grato a virtù sì rara . . . 1095
EN. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.
OSM. Quando l' onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà. 1100
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà. *(parte.)*

SCENA VI.

ENEA, *e* SELENE *frettolosa.*[a]

EN. Principessa, ove corri?
SEL. A te. M' ascolta.
EN. Se brami un' altra volta 1105
Rammentarmi l' amor, ti adopri in vano.
SEL. Ma che farà Didone?
EN. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irríta.
Jarba al trono l' invita; 1110
Stenda a Jarba la destra, e si consoli.
(in atto di partire.)
SEL. Senti: se a noi t' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
EN. Come?
SEL. Dal dì ch' io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante 1115
L' amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede;
Mercè, se non d' amore,
Almeno di pietà; mercè...
EN. Selene,
Ormai più del tuo foco 1120
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama 1125
Un bel desío d' onore;
E già sopra il mio core

---

[a] frettolosa *manca.*
1104 *sostituisce: En.* Addio, Selene.
Sel. Ascolta.
1111 *manca l' indicazione scenica.* 1115 Tacqui 1119 *mancano gli ultimi due versi.* 1120 *manca* Ormai più

Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi, e le ruine, 1130
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. *(parte.)*

SCENA VII.

SELENE *sola.*

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza
Esser vanto potría di tua costanza: 1135
Ma se nè pur consenti
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d' amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno 1140
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L' ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno 1145
Qualche tenero sospir? *(parte.)*

SCENA VIII.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.

DIDONE, *e poi* OSMIDA.

DID. Va crescendo il mio tormento;
Io lo sento e non l' intendo:

1136 ma se poi non 1137 scopra i suoi tormenti il core 1138 Sei barbaro con me,
1146 *La prima ed. sostituisce l' aria:*
Nel duol, che prova
L' alma smarrita,
Non trova
Aita,
Speme non ha.
E pur l' affanno
Che mi tormenta
Anche a un tiranno
Faria pietà.

Giusti Dei, che mai sarà!
OSM. Deh, Regina, pietà!
DID. Che rechi, amico? 1150
OSM. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D' Enea, di te nemico, e del tuo amore.
DID. Come!
OSM. Con la speranza
Di posseder Cartago, 1155
M' offersi a Jarba; ei m accettò; si valse
Finor di me; poi per mercè volea
L' empio svenarmi; e mi difese Enea.
DID. Reo di tanto delitto ài fronte ancora
Di presentarti a me?
OSM. *(s' inginocchia.)* Sì, mia Regina. 1160
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e nol desía:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
DID. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui! 1165
Manca ne' miei più fidi . . .

SCENA IX.

SELENE, *e detti.*

SEL. Oh Dio, Germana!
Alfine Enea . . .
DID. Partì?
SEL. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci 1170
Sollecito condurre i suoi seguaci.

1157 da *Cartago* in poi: Jarba mi fece suo; poi con la morte
I tradimenti miei punir volea;
Ma dono è il viver mio del grand' Enea.
1162 no' l 1164 Sorgi; quante

DID. Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice . . .
Un mendico stranier . . . Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai? 1175
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?
SEL. Fu vana ogni mia cura.
DID. Vanne, Osmida; e procura
Che resti Enea per un momento solo, 1180
M' ascolti; e parta.
OSM. Ad ubbidirti io volo. *(parte.)*

SCENA X.

DIDONE, *e* SELENE.

SEL. Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.
DID. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta 1185
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aíta a chi m' inganna.
SEL. Non ài, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega, e piangi;
Chi sa, forse potrai vincer quel core.
DID. Alle preghiere, ai pianti 1190
Dido scender dovrà! Dido, che seppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno!
Son io, son quella ancora, 1195
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l' armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

1195 Son' io 1197 Che' l

SEL. O scordati il tuo grado, 1200
O abbandona ogni speme:
Amore, e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

ARASPE, *e dette.*

DID. Araspe in queste soglie!
(si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edifizj di Cartagine.)
AR. A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina. 1205
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e regno. 1210
DID. Restano più disastri
Per rendermi infelice?
SEL. Infausto giorno!

SCENA XII.

OSMIDA, *e detti.*

DID. Osmida.
OSM. Arde d' intorno . . .
DID. Lo so: d' Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?
OSM. Partì. Lontano 1215
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.
DID. Ah stolta! io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida, 1220

1216 Partì l'ingrato; Già lontano è dal porto.

Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri:
Raggiungi l' infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni:
Portami fra catene 1225
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.
OSM. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.
DID. È ver, corriamo.
Io voglio ... Ah no ... Restate ... 1230
Ma la vostra dimora ...
Io mi confondo ... E non partisti ancora?
OSM. Eseguisco i tuoi cenni. *(parte.)*

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE, ARASPE.

AR. Al tuo periglio
Pensa, o Didone.
SEL. E pensa
A ripararne il danno. 1235
DID. Non fo poco s' io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene;
Provvedi, ordina, assisti in vece mia:
Non lasciarmi, se m' ami, in abbandono.
SEL. Ah che di te più sconsolata io sono! *(parte.)* 1240

SCENA XIV.

DIDONE, *ed* ARASPE.

AR. E tu qui resti ancor? nè ti spaventa
L' incendio che s' avanza?
DID. Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani

1238 Provedi 1243 Ho perso

Il timore e la speme 1245
Nascono in compagnía, muoiono insieme.
AR. Il tuo scampo desío. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
DID. Araspe, per pietà, lasciami in pace. *(Araspe parte.)*

SCENA XV.

DIDONE, *poi* OSMIDA.

DID. I miei casi infelici 1250
Favolose memorie un dì saranno:
E forse diverranno
Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.
OSM. È perduta ogni speme. 1255
DID. Così presto ritorni?
OSM. In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido:
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida, e i tumulti, 1260
Agl' insulti degli empi
Son le vergini esposte, aperti i tempj:
Nè più desta pietade
O l' immatura, o la cadente etade.

1246 muojono
1249 *continua:* Già si desta
La tempesta,
Ai nemici i venti e l' onde;
Io ti chiamo su le sponde;
E tu resti in mezzo al mar.

Ma se vinto alfin tu sei
Dal furor delle procelle;
Non lagnarti delle stelle,
Degli Dei
Non ti lagnar.

1257 lido,

DID. Dunque alla mia ruina 1265
Più riparo non v' è?
(si comincia a vedere il fuoco nella Reggia.)

SCENA XVI.

SELENE, *e detti.*

SEL. Fuggi, o Regina.
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno, 1270
E di fumo e faville è il ciel ripieno.
DID. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.
OSM. E come?
SEL. E dove?
DID. Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore, 1275
Imparate de me come si muore.

SCENA XVII.

JARBA *con guardie, e detti.*

JAR. Fermati.
DID. Oh Dei!
JAR. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede, 1280
Che al talamo reale ardon le tede.
DID. Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.
JAR. Già ti difende Enea: tu sei sicura. 1285

1276 more.

DID. E ben sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone 1290
Ridotta al fine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.
JAR. (Cedon gli sdegni miei.) 1295
SEL. (Giusti Numi, pietà!)
OSM. (Soccorso, o Dei!)
JAR. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ò pietà; meco ne vieni:
L' offese io ti perdono, 1300
E mia sposa ti guido al letto, e al trono.
DID. Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore? 1305
S' io fossi così vile,
Saría giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
JAR. In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate: 1310
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago; e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. *(partono due guardie.)*

1286 Al fin
1287 (Oh Dei!) infelice, eccomi
1294 *dopo* senza regno *continua:*

Timida mi volesti: ecco Didone,
Già sì fastosa e fiera, a Jarba accanto
Al fin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? Via, crudel, passami il core;
È rimedio la morte la mio dolore.

1307 pianto; *(1313 due comparse)*

SEL. Pietà del nostro affanno!
JAR. Or potrai con ragion dirmi tiranno, 1315

Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono 1320
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. *(parte.)*

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE, *ed* OSMIDA.

OSM. Cedi a Jarba, o Didone.
SEL. Conserva con la tua la nostra vita. 1325
DID. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno, 1330
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l' aure, e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo, e solo; e la sua sorte 1335
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.
SEL. Deh modera il tuo sdegno. Anch' io l' adoro,
E soffro il mio tormento.
DID. Adori Enea!
SEL. Sì, ma per tua cagione . . .
DID. Ah disleale! 1340
Tu rivale al mio amor?
SEL. Se fui rivale,
Ragion non ài . . .

DID. Dagli occhi miei t' invola
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.
SEL. (Misera donna, ove la guida il fato!) *(parte.)* 1345

SCENA XIX.

DIDONE, *ed* OSMIDA.[a]

OSM. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
DID. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai 1350
Di vittime profane i vostri altàri:
Nè mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l' Inferno? 1355
OSM. Ah pensa a te; non irritar gli Dei.
DID. Che Dei? son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.
OSM. (Gelo a tanta empietade, e l' abbandono.)
(parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi[b] *le fiamme nella Reggia.)*

SCENA ULTIMA.

DIDONE, *sola.*[c]

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso 1360
Mi trasse il mio furore?
Oh Dio! Cresce l' orrore! Ovunque io miro
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida! Ah! tutti, 1365

---

[a] *nella prima edizione il dialogo continua senza indicazione della nuova scena.* 1353 scherno: 1359 cadono [b] *si vedono crescere*
[c] *manca* sola.

Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v' è chi mi soccorra, o chi m' uccida.

Vado . . . Ma dove? oh Dio!
Resto . . . Ma poi . . . Che fo?
Dunque morir dovrò 1370
Senza trovar pietà?

E v' è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora; e l' infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino, 1375
Precipiti Cartago,
Arda la reggia; e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l' ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata, e furiosa nelle ardenti ruine della Reggia: e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l' ultimo Orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la Reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonía. Nell' avvicinarsi all' incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell' onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell' incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l' interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito marino, che suole accompagnare le tempeste, rappresentano l' ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l' orrida in lieta sinfonía; e dal seno dell' onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini, e circon-

1375 camino. 1378 *(Si getta nelle fiamme.) Dopo la scena ultima non v' era nelle prime edizioni la licenza.*

dato da festive schiere di Nereidi, di Sirene e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore:

LICENZA.

NETTUNO.

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni 1380
Del ciel d' Iberia, in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
Bella gara d' onor ci fa rivali.
Se l' emulo Vulcano
Qui degl' incendii suoi 1385
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell' acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S' ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi, 1390
Dell' ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch' io,
Porto a' Mondi remoti
Le vostre leggi; e ne riporto i voti. 1395
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell' illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle, 1400
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell' Ibere stelle
Al fausto balenar 1405
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

FINE.

INTERMEZZO I.

(Dopo il primo Atto della Didone.)

DORINA, *poi* NIBBIO.

DOR. Via sbrigatevi in fretta,
Portate la spinetta, e da sedere.
Che pazienza ci vuole *(Escono due donne che portano la spinetta con sopra diverse carte di musica, e due sedie.)*
Con queste cameriere:
Sanno pur, ch' a momenti
Aspetto un Impresario,
E lasciano ogni cosa in confusione.
State attente al balcone *(Partono le donne.)*
Per farmi l' ambasciata
Che intanto io rivedrò qualche cantata.
Questa è troppo difficile:
Questa è d' autore antico
Senza tremuli, trilli, e appoggiature,
Troppo contraria alla moderna scuola,
Che adorna di passaggi ogni parola.
Questa è al caso . . . chi vien? Fatelo entrare.
(Vedendo venire una delle due donne, che poi se n' entra.)
Sarà ben ch' io lo vada ad incontrare.
NI. Mia Signora Dorina, al suo gran merito
Profondissimamente io mi rassegno.
DOR. Son Sua serva umilissima,
E a maggior complimento io non m' impegno.
NI. Forse di tanto ardire
Si meraviglierà?
DOR. Mi fa favore.
NI. Anz'io mi do l' onore
Di farle di me stesso o bene o male
Una dedicatoria universale.

DOR. Star incomodo più non è dovere;
Sieda Vossignorìa.
NI. Con la Sua compagnìa
Incomodo si resta in ogni loco,
Si sta vicino a Lei sempre sul foco. *(Siedono.)*
DOR. (Che strano complimento:) almeno io bramo
Il suo nome saper.
NI. Nibbio mi chiamo,
Canario di nazione,
E Suo buon servitor di professione.
DOR. Ella è molto obbligante.
NI. Io faccio il mio dovere.
Deve dunque sapere,
Che un teatro famoso
Nell' isole Canarie è stato eretto.
Io vengo a solo oggetto
Di far la compagnìa,
Ed in particolar Vossignorìa
Ci dovrà favorir, quando non sdegni
La nostra offerta.
DOR. Ò quattro o cinque impegni,
Ma vedrò di servirla, ove m' accordi
Un onorario comodo, e decente.
NI. Io sono differente
Da tutti gli Impresari
E precipito a sacchi i miei danari.
DOR. Dunque il nostro contratto
Conchiuder si potrà.
Una difficoltà però mi resta.
NI. Qual' è, Signora?
DOR. È questa.
Io la lingua non so di quel paese,
E non m' intenderanno.
NI. Eh non si prenda affanno.
Il libretto non deve esser capito;
Il gusto è ripulito,
E non si bada a questo,

Si canti bene, e non importi il resto.
DOR. Nell' arie io son con Lei,
Ma ne' recitativi è un' altra cosa.
NI. Anzi in questi potrà
Cantar con quella lingua che le pare,
Che allor, com' ella sa,
Per solito l' udienza à da ciarlare.
DOR. Com' è così, va bene.
NI. Or le sue pretensioni
Liberamente palesar mi può.
DOR. Voglio pensarci, e poi risolverò.
NI. Risolva, e le prometto,
Che avrà per onorario
Il cor d' un impresario,
Che pieno di rispetto,
Modesto e melanconico,
Sempre d' amor platonico
Per lei sospirerà.
Ci pensi e sappia intanto,
Che nascono
In quell' isole
Passeri che nel canto
Sembrano tanti Orfei,
E la beltà di lei,
Se vien colà, mi creda,
Gran preda
Ne farà.
DOR. Ell' à troppa bontà.
NI. Ma vuol ch' io parta
Senza farmi sentire una cantata?
DOR. Son tanto raffreddata.
NI. Eh non importa.
Per dir un' aria sola
Non bisogna gran fiato.
DOR. Il cembalo è scordato.
NI. Questo non le farà gran pregiudizio.
DOR. Non sono in esercizio.

NI. Quì canta per suo spasso.
DOR. Non v' è chi suoni il basso.
NI. Da sè non vuol sonare
Per non farmi goder la sua virtù.
DOR. Ella mi vuol burlare.
NI. Eh favorisca (io non ne posso più).
DOR. Sonerò per servirla *(Va alla spinetta.)*
Ma resti in confidenza.
NI. Non dubiti, Signora, (oh che pazienza!)
DOR. *Amor, prepara*
NI. O cara!
DOR. *Le mie catene*
NI. O bene!
DOR. *Ch' io voglio perdere*
La libertà.
NI. Bel trillo in verità!
Che dolce appoggiatura!
È un miracolo, è un mostro di natura.
DOR. *Tu m'imprigiona;*
NI. Oh buona!
DOR. *Di lacci priva*
NI. E viva.
DOR. *No che più vivere*
L' alma non sa.
NI. Da capo in verità.
DOR. Signor Nibbio perdoni
La debolezza mia.
NI. Burla Vossignorìa,
À una voce pastosa
Che sembra appunto un campanel d' argento;
Ed è miracolosa
Nel divorar biscrome a cento a cento.
DOR. Nel suo parlar comprendo,
Che di musica è intesa.
NI. Io me n' intendo
Però quanto è bastante
Per picciol ornamento a un dilettante.

DOR. Dunque non è dovere
Ch' io non abbia a godere il gran vantaggio
Di sentirla cantare.
NI. Io l' ubbidisco, e non mi fo pregare.
(Cava da saccoccia una cantata.)
DOR. Sarà la sua cantata
Di qualche illustre autore?
NI. Son d'un Suo servitore
E musica e parole.
DOR. È ancor poeta?
NI. Anzi questo è il mio forte.
Ò una vena terribile,
Tanto che al mio paese
Feci quindici drammi in men d'un mese.
DOR. Bella felicità! via favorisca.
NI. Non è mia professione, e compatisca.
(Va alla spinetta a cantare.)
Lilla, tiranna amata,
Salamandra infocata,
All' Etna de' tuoi lumi arder vorrei.
Noti, questa è per lei.
DOR. Grazie gli rendo.
(Che testa originale! io non l' intendo.)
NI. *Fingi meco rigore*
Sol per prenderti spasso;
So, ch' ài tenero il core
Bell' ostrica d' amore, e sembri un sasso.
Che ne dice?
DOR. È un portento.
La sua musa canaria
Mi sorprende, o Signor.
NI. Senta quest' aria.
DOR. Non la voglio stancare.
NI. Se avessi da crepare
Io la deggio servir.
DOR. Grazie (che tedio!)
Adesso ci rimedio.

NI. *Perchè, Lilla, perchè*
Così crudel con me . . .
DOR. Che vuoi, Lisetta? *(Finge d' esser chiamata,*
NI. Disgrazia maledetta: *e va alla scena a parlare.)*
DOR. Signor Nibbio, mi scusi
Deggio andare a un convitto,
Non s' aspetta che me, tutti vi sono.
NI. Giusto veniva il buono.
DOR. Pazienza, un' altra volta
Potrà farmi favore.
NI. Ella perde il migliore.
DOR. Sarà disgrazia mia.
NI. Senta per cortesìa questa passata
Piena di semituoni.
DOR. Ma se non posso.
NI. Eh via.
DOR. No, mi perdoni,
Scusi la confidenza.
NI. Pazienza.
DOR. So gia che mi perdona
NI. Padrona.
DOR. Si lasci accompagnare.
NI. Le pare?
S' ella non entra in camera,
Di quì non partirò.
DOR. Per non tenerla incomoda
Dunque così farò.
NI. Io vado un poco a spasso,
Ma torno adesso adesso.
DOR. Se non la servo abbasso
È per ragion del sesso.
NI. Son servitor di casa.
DOR. Rimanga persuasa,
Ch' io non ò tale idea.
NI. Ma questa è sua livrea
O che la voglia, o no.

INTERMEZZO II.

(Dopo il secondo Atto della Didone.)

DORINA *vestita da teatro con sartori, e cameriere, e poi* NIBBIO.

DOR. Quest'abito vi dico che sta male,
Da regina non è, non è alla moda;
Un manto alla reale
Deve aver dieci palmi, e più di coda. *(In collera coi sartori.)*
NI. Mi confermo qual fui,
Son quì con la cantata.
DOR. (Ci mancava costui). Serva obbligata.
Più corta questa parte;
Tantin più per favore. *(Ai suddetti non guardando Nibbio.)*
NI. Recita questa sera?
DOR. Sì, Signore.
Presto, presto che fate?
Un altro punto qui.
NI. Farà la prima donna?
DOR. Signor sì.
Che manica stroppiata!
Quì la voglio allargata;
In tutto ci si vede la miseria.
NI. Credo, che avrà materia
Da poter farsi onore?
DOR. (Che noia!) Sì, Signore.
Pare che lo facciate per dispetto.
Larga, larga vi ho detto;
Che razza di sartore!
NI. L' opera quanto dura?
DOR. Sì, Signore.
NI. (Che risposta!)
DOR. Partite,
Levatevi di quì.
Lo porterò così per questa sera. *(Alli sartori, i quali partono scacciati.)*

NI. Ma certo che maniera
È questa di servire una Signora?
Via birbanti in malora.
(Così la finirà.)
DOR. Mi creda in verità,
Che non si può durare
Tutto da sè bisognerebbe fare.
NI. Non gliel niego, ma poi
Scorderà questa pena,
Allor che sulla scena
Sentirà da' vicini, e da' lontani
Le sbattute de' piedi, e delle mani.
DOR. Anzi appunto in teatro
Son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
A contentar si suda.
Uno cotta la vuole, e l' altro cruda.

Recitar è una miseria
Parte buffa, o parte seria.
Là s' inquieta un cicisbeo
Per un guanto, o per un neo.

Qua dispiace a un delicato
Il vestito mal tagliato:
Uno dice: mi stordisce;
L' altro: quando la finisce;
E nel meglio in un cantone
Decidendo un mio padrone
Si diverte a mormorar.

Se da uomo più discreto
Un di quei ripreso viene,
Che non tagli, che stia cheto;
Gli risponde (e dice bene)
Signor mio, non v' è riparo,
Io quì spendo il mio danaro,
Voglio dir quel che mi par.

NI. Signora, il suo gran merito
Non sta soggetto a critica.
DOR. Quello che più mi turba, è che nell' opera
Ò una scena agitata,
Che finge Cleopatra incatenata;
E temo che la collera
M' abbia pregiudicata nella voce.
NI. Ed io per mia disgrazia
Questa sera ò un impegno
Che mi toglie il piacere
Di poterla vedere.
DOR. Oh mi dispiace:
L' approvazion di lei
Gradita mi saría.
NI. Potrebbe in grazia mia
Farmi godere una scenetta a solo.
DOR. Lo farei volontier; ma senza i lumi,
Senza scene, istromenti, e a pian terreno
Manca l' azione, e comparisce meno.
NI. Questo non dà fastidio; si figuri
Che quì l' orchestra suoni
Co' soliti violini, e violoni,
E che sia questa stanza
Il fondo d' una torre, o quel che vuole.
Esca pur Cleopatra,
Porti seco la perla, e l' antimonio,
Io son quì, se bisogna, un Marc' Antonio.
DOR. Non occorre, che il fatto non è quello,
È una lite che avea con suo fratello.
NI. Sarà per me bastante
La parte d' ascoltante.
Questo il cerino sia, questo il libretto;
Faccia conto ch' io stia dentro un palchetto.
DOR. *Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste,*
Empie mure insensate,
Come non vi spezzate

Mentre da queste ciglia
Sgorga di pianto un mar?
NI. Povera figlia!
DOR. *Non vien da stranio lido*
Barbaro usurpatore a tormi il Regno;
È Tolomeo l' infido,
Il germano è l' ingrato
Che mi scaccia dal soglio.
NI. Oh che peccato!
DOR. *Delle catene al peso, al mio tormento*
Più non resisto, e già languir mi sento.
NI. Fa da vero, sicuro.
DOR. *Ah, Tolomeo spergiuro!*
Godi del mio martoro;
Prendi il trono che brami; io manco, io moro.
NI. Acqua, poter del mondo;
Comparisse qualch' uno!
DOR. Oh questa è bella, io non ho mal nessuno.
NI. La fa sì naturale
Che ingannato mi son. Veniamo all' aria.
DOR. Finisce quì.
NI. Senz' altro?
DOR. Sì, Signore.
NI. Ma questo è un grand' errore,
Il poeta mi scusi, e dove mai
Si può trovare occasion più bella
Da mettere un' arietta
Con qualche farfalletta, o navicella?
DOR. Dopo una scena tragica
Vogliono certe stitiche persone
Che stia male una tal comparazione.
NI. No no comparazione; in questo sito
Una similitudine bastava,
E sa quanto l' udienza rallegrava.
DOR. (Che sciocco!)
NI. In un mio dramma io mi ricordo
Dopo una scena simile

Che un' aria mia fu così bene accolta,
Che la gente gridava: un' altra volta.

DOR. Me la faccia sentire.

NI. Sì sì; per lei forse potrà servire.

La farfalla, che allo scuro
Va ronzando intorno al muro
Sai che dice a chi l' intende?
Chi una fiaccola m' accende,
Chi mi scotta per pietà?

Il vascello o la tartana
Fra scirocco e tramontana
Con le tavole schiodate
Va sbalzando,
Va sparando
Cannonate
In quantità.

DOR. (Che poesia curiosa!)
Ella è particolare in ogni cosa.

NI. Più d' uno me l' à detto, e dice il vero.

DOR. Ma del nostro contratto
Niente fin' or si è fatto.

NI. Anzi è concluso.

DOR. Come! Se il mio pensiero
Non palesai peranco?

NI. Eccole un foglio in bianco
Colla mia firma, in esso
Stenda pure un processo
Di patti e condizioni;
Purchè venga con me tutti son buoni.

DOR. Troppo si fida; esperienza alcuna
Di me non à Vossignorìa fin' ora.

NI. Non importa, Signora.

DOR. Ci porrò che io non recito
Se non da prima donna, e che non voglio
Che la parte sia corta?

NI. Signora, non importa.

DOR. Che l' autor de' libretti
Sia sempre amico mio vi voglio ancora.
NI. Non importa, Signora.
DOR. E che oltre l' onorario ella mi debba
Dar sorbetti, e caffè,
Zucchero, ed erba Thè,
Ottima cioccolatta con vaniglia,
Tabacco di Siviglia,
Di Brasile, e d' Avana,
E due regali almen la settimana.
NI. Non importa, mi basta, che un poco
Si ricordi d' un suo servitore.
DOR. Speri, speri, che forse il mio core
Il suo merto distinguer saprà.
NI. Ah, Signora, la sola speranza
Non mi serve, non giova per me.
DOR. Eh, Signore; ma troppo s' avanza.
Si contenti per ora così.
NI. Ih, ma questa mi par scortesia,
Tanta flemma soffrir non si può.
DOR. Oh che fretta! bastar gli potria
Di parlarne vicino al Perù.
NI. Uh, ma tanto tenermi nel foco
Con sua pace mi par crudeltà.
DOR. Con sua pace non è crudeltà.
Ma si spieghi, qual' è il suo pensiero?
NI. Un affetto modesto e sincero.
DOR. Me ne parli, ma quando sto in ozio.
NI. O paura che il nostro negozio
Mai conchiuso fra noi non sarà.
DOR. Non disperi; vedremo; chi sa.

FINE.

AGGIUNTE.

Scene mancanti nell' edizione rielaborata.

ATTO PRIMO, SCENA XIV

(seguiva nel primo stato alla scena „Jarba, ed Araspe" pag. 44.)

ARASPE.

Lo so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora;
Ma si serva al dovere, e poi si mora.

Infelice, e sventurato
Potrà farmi ingiusto stato;
Ma infedele io non sarò.

La mia fede, e l' onor mio
Pur fra l' onde dell' oblio
Agli Elisi io porterò.

ATTO II, SCENE I—III

(mancanti nel testo rifatto).

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino.

JARBA, *ed* OSMIDA.

OSM. Signore, ove ten vai?
Nelle mie stanze ascoso
Per tuo, per mio riposo, io ti lasciai.
JAR. Ma sino al tuo ritorno
Tollerar quel soggiorno io non potei.
OSM. In periglio tu sei; che se Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.
JAR. A tal oggetto
Disarmato io men vo, finchè non giunga
L' amico stuol che a vendicarmi affretto.

OSM. Va pur, ma ti rammenta
Ch' io sol per tua cagione . . .
JAR. Fosti infido a Didone.
OSM. E che tu per mercede . . .
JAR. So qual premio si debba a la tua fede.
OSM. Pensa che il trono aspetto,
Che n' ò tua fede in pegno;
E che donando un regno
Ti fai soggetto
Un Re.

Un Re, che tuo seguace
Ti sarà fido in pace;
E se guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. *(parte.)*

SCENA II[a].

JARBA, *e poi* ARASPE.

JAR. Giovino i tradimenti,
Poi si punisca il traditore. Indegno, *(vedendo Araspe.)*
T' offerisci al mio sdegno, e non paventi?
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.
AR. Ma delitto non è.
JAR. Non è delitto?
Di tante offese ormai
Vendicato m'avria quella ferita.
AR. La tua gloria salvai nella sua vita.
JAR. Ti punirò.
AR. La pena,
Benchè innocente, io soffrirò con pace,
Che sempre è reo, chi al suo Signor dispiace.
JAR. Ànno un' ignota forza
I detti di costui,
Che m' incatena, e parmi
Ch' io non sappia sdegnarmi in faccia a lui.)

Odi, giacchè al tuo Re
Qual ossequio tu debba, ancor non sai,
Innanzi a me non favellar giammai.
AR. Ubbidirò.

SCENA III[a].

SELENE, *e detti.*

SEL. Chi sciolse,
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell' offesa Reina il giusto impero
Qual folle ardire a disprezzar t' à mosso?
Parla, Araspe, per lui.
AR. Parlar non posso.
SEL. Parlar non puoi! (Pavento
Di nuovo tradimento.) E quale arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così? *(ad Araspe.)*
AR. Tacer conviene.
JAR. Senti. Voglio appagarti.
Vado apprendendo l' arti *(a Selene.)*
Che deve posseder chi s' innamora;
Nella scuola d' amor son rozzo ancora.
SEL. L' arte di farsi amare
Come apprender mai può chi serba in seno
Sì arroganti costumi, e sì scortesi?
JAR. Solo a farmi temer sinora appresi.
SEL. E nè pur questo sai; quell' empio core
Odio mi desta in seno, e non paura.
JAR. La debolezza tua ti fa sicura.

Leon ch' errando vada
Per la natìa contrada,
Se un augellin rimira,
Non si commove all' ira
Nel generoso cor.

Ma se venir si vede
Orrida tigre in faccia,

L' assale, e la minaccia,
Perchè sol quella crede
Degna del suo furor. *(parte.)*

PRIMO STATO DELLA SCENA X (XIII) DEL SECONDO ATTO.

SEL. Chi udì, chi vide mai
Del mio più strano amor, sorte più ria?
Taccio la fiamma mia;
E vicina al mio bene
So scoprirgli l' altrui, non le mie pene.

Veggio la sponda,
Sospiro il lido;
E pur dall' onda
Fuggir non so.

Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoso Amore,
Che mai farò? *(parte.)*

ATTO TERZO, SCENA IV.

Arborata fra la città, e 'l porto.

ARASPE, *ed* OSMIDA.

OSM. Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
AR. M' è noto.
OSM. Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio voler[1] congiunto.
AR. Troppa follia sarebbe
Fidarsi a te.
OSM. Per qual cagione?
AR. Un core
Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l' orrore.

---

[1] *corr. dell' autore:* valor

OSM. A ragione infedele
Con Didone son' io: così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
AR. È arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio; e quando ancora
Fosse dovuto a cento imprese, e cento,
Non v' è torto che scusi un tradimento.
OSM. Chi nodrisce di questa
Rigorosa virtude i suoi pensieri,
La sua sorte ingrandir giammai non speri.
AR. Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. A te dovrebbe
La gloria esser gradita
Di vassallo fedel più, che la vita.
OSM. Questi dogmi severi
Serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
Cura dell' opre altrui non è permesso:
Non fa poco chi sol pensa a sè stesso.

ATTO III, SCENA V *e* VI

(manca nel testo rifatto).

SELENE, *e detti.*

SEL. Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov' è?
OSM. No' l so.
ARB. No' l vidi.
SEL. Oh Dio! Che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?
AR. È teco Araspe.
OSM. E ti difende Osmida.
SEL. Pria che manchi ogni spene,
Vado in traccia di lui *(in atto di partire.)*
OSM. Ferma, Selene.
Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la Regina, e' l regno.

SEL. Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi.
AR. Con troppo affanno *(a Selene.)*
Di arrestarlo tu brami.
Perdona l' ardir mio, temo che l' ami.
SEL. Se a te della germana
Fosse noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore.
OSM. Tanta pietà per altri a te che giova? *(a Selene.)*
Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso.
SEL. Sensi d' alma crudel.[1]

SCENA VI [=IV[2]].

JARBA *con guardie, e detti.*

JAR. Non son contento,
Se non trafiggo Enea.
SEL. (Numi, che sento!)
AR. Mio Re, qual nuovo affanno
T' à così di furor l' anima accesa?
JAR. Pria saprai la vendetta, e poi l' offesa.
SEL. (Che mai sarà!)
OSM. Signore *(piano a Jarba.)*
Le tue schiere son ponte, è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.
JAR. Araspe, andiamo.
AR. Io sieguo i passi tuoi.
OSM. Deh pensa allora
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
JAR. È giusto, anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
OSM. Generoso Monarca . . .
JAR. Olà, costui
Si disarmi, e s' uccida. *(Alcune delle guardie di Jarba disarmano Osmida.)*

[1] *La scena IVa nella Ia Edizione (Sc. VI) è in gran parte diversa.*

OSM. Come! Questo ad Osmida!
Qual' ingiusto furore . . . .
JAR. Quest' è il premio dovuto a un traditore. *(parte.)*
OSM. Parla, amico, per me, fa ch' io non resti
Così vilmente oppresso. *(ad Araspe.)*
AR. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. *(parte.)*
OSM. Pietà, pietà, Selene: ah non lasciarmi
In sì misero stato, e vergognoso.
SEL. Qualche volta è viltà l' esser pietoso.
(partendo s' incontra in Enea.)

SCENA VII[1] [=V[2]].

Enea con seguito, e detti.

EN. Principessa, ove corri?
SEL. A te ne vengo
EN. Vuoi forse . . . Oh Ciel, che miro!
(Vedendo Osmida fra' Mori.)
OSM. Invitto eroe,
Vedi, all' ira di Jarba . . .
EN. Intendo. Amici,
In soccorso di lui l' armi volgete. *(Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, i quali lasciando Osmida fuggono disperdendosi.)*
SEL. Signor, togli un indegno
Al suo giusto castigo!
EN. Lo punisca il rimorso.
OSM. Ah lascia, Enea, *(s' inginocchia.)*
Che grato a sì gran dono . . .
EN. Alzati, parti.
Non odo i detti tuoi.
OSM. Ed a virtù sì rara . . .
EN. Se grato esser mi vuoi, ecc.[1]

---

[1] *La scena continua come nel testo, pag. 72.*

BIBLIOTHECA ROMANICA.

Volumetti pubblicati:

1. **Molière**, Le Misanthrope.
2. **Molière**, Les Femmes savantes.
3. **Corneille**, Le Cid.
4. **Descartes**, Discours de la méthode.
5|6 **Dante**, Divina Commedia I: Inferno.
7. **Boccaccio**, Decameron, Prima giornata.
8. **Calderon**, La vida es sueño.
9. **Restif de la Bretonne**, L'an 2000.
10. **Camões**, Os Lusíadas: Canto I, II.
11. **Racine**, Athalie.
12|15. **Petrarca**, Rerum vulgarium fragmenta.
16|17. **Dante**, Divina Commedia II: Purgatorio.
18|20. **Tillier**, Mon oncle Benjamin.
21|22. **Boccaccio**, Decameron. Seconda giornata.
23|24. **Beaumarchais**, Le Barbier de Séville.
25. **Camões**, Os Lusíadas: Canto III, IV.
26|28. **Alfred de Musset**, Comédies et Proverbes.
29. **Corneille**, Horace.
30|31. **Dante**, Divina Commedia III: Paradiso.
32|34. **Prévost**, Manon Lescaut.
35|36. Oeuvres de Maître **François Villon.**
37|39. **Guillem de Castro**, Las Mocedades del Cid I, II
40. **Dante**, La Vita Nova.
41|44. **Cervantes**, Cinco Novelas ejemplares.
45. **Camões**, Os Lusíadas: Canto V, VI, VII.
46. **Molière**, L'Avare.
47. **Petrarca**, I Trionfi.
48|49 **Boccaccio**, Decameron. Terza giornata.
50. **Corneille**, Cinna.
51|52. **Camões**, Os Lusíadas Canto VIII, IX, X.
53|54. **La Chanson de Roland.**
55|58 **Alfred de Musset**, Poésies (1828—1833).
59. **Boccaccio**, Decameron, Quarta giornata.
60|61. Farce de Maistre **Pierre Pathelin.**
(Même édition avec 3 gravures, cartonée 1 fr. 50.)
62|63. **Giacomo Leopardi**, Canti.
64|65. **Chateaubriand**, Atala, ou les amours de deux sauvages dans le désert
66. **Boccaccio**, Decameron, Quinta giornata.
67|70. **Blaise Pascal**, Les Provinciales.
71|72. **Le cento novelle antiche.** (Il novellino.)
73|74. **Calderon**, El Mágico Prodigioso.
75|77. **Lamartine**, Méditations.
78|79. **Giambattista Strozzi**, I madrigali.
80. **Corneille**, Polyeucte.

In vendita presso tutte le librerie.
o Ciascun numero 50 centesimi. o

81|83. **Balzac,** Eugénie Grandet.
84. **Boileau,** Art poétique.
85|86. **Boccaccio,** Decameron, Giornata sesta e settima.
87|88. **Voltaire,** Zadig ou la Destinée.
89|90. **Boccaccio,** D
91. **Leopardi,** Pen
92. **Corneille,** Le
93. **Boccaccio,** D
94|95. **Brunetto L**
96|98. **Balzac,** Le
99|100. **Boccaccio,**

In corso di s

101. **Boileau,** Lutri
102/107. **La Bruyère**
108. **Maffei,** Merope.
109. **Goldoni,** Locandiera.
110/111. **Metastasio,** Didone abbandonata.

Recensioni di „BIBLIOTHECA ROMANICA".

La Cvltvra. La Bibliotheca romanica progredisce rapidamente. A dire il vero nulla possiedono di così finito e decoroso, in proporzione al prezzo, nè l'Italia, nè la Francia, nè la Spagna.

Frankfurter Zeitung. Die ganze Ausstattung ist geschmackvoll und ohne irgendwelche Kargheit. Sie ist der Ausstattung entsprechender romanischer Sammlungen wie der französischen **„Bibliothèque Nationale"** oder der spanischen **„Bibliotheca Universal" weit überlegen.** Die Leitung des Unternehmens liegt in der Hand eines berufenen Fachmannes, des Professors G. Gröber von der Universität Straßburg, der nicht nur an das Lese- und Bildungsbedürfnis des weiteren Publikums, sondern auch an Unterricht und Studium denkt. In den bisher erschienenen Bändchen, ist der Charakter des schönen Unternehmens deutlich ausgeprägt.

St. Galler Tageblatt. Das Unternehmen, das für die Besitzer der kleinsten Börsen solch edle geistige Genüsse bereit hält, wird sicher auch bei uns lebhaften Anklang finden und eine bildende, erhebende Mission erfüllen; mancher wird ein solches Bändchen lesen, der an ein dickes Buch sich nicht heranwagt.

Kölnische Zeitung. An der äußeren Ausstattung ist bei kleinem, aber scharfen und deutlichen Druck nichts auszusetzen und es ist nur zu hoffen, daß diese billige Sammlung weithin Beifall findet. Dem großen Eifer, der sich bei uns auch den fremden Sprachen und Literaturen zuwendet, kommt dieses neue Unternehmen in sehr erwünschter Weise entgegen.

Revue critique . . . . Les textes soigneusement établis et le soin avec lequel les introductions sont faites les distingue avantageusement des besognes de librairie

Vendibile in tutte le librerie.